

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
5	Italia Sera	21/03/2012	LA PROVINCIA? UN PUNTO DI RIFERIMENTO	2
	Bresciaoggi.it (web)	20/03/2012	CON IL DIGITALE I COMUNI RISPARIANO MILIONI	4
	Liberoquotidiano.it	20/03/2012	MALTEMPO: DOMANI 'MARCHE DAY' A ROMA, UPI 'GOVERNO ASCOLTI AMMINISTRATORI'	6
	Tiscali.it (web)	20/03/2012	MALTEMPO: DOMANI 'MARCHE DAY' A ROMA, UPI 'GOVERNO ASCOLTI AMMINISTRATORI'	7
9	Il Biellese	16/03/2012	"ELIMINATE GLI ENTI DAVVERO INUTILI"	8
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
21	Il Sole 24 Ore	21/03/2012	COMUNI PIU' VIRTUOSI DELLA PA (P.Giarda)	9
10	Corriere della Sera	21/03/2012	FIDUCIA SULLE LIBERALIZZAZIONI, SFIDA ALLA CAMERA (L.Salvia)	11
11	Corriere della Sera	21/03/2012	DERIVATI DEL TESORO UNA PARTITA DA 160 MILIARDI (S.Tamburello)	13
37	Italia Oggi	21/03/2012	UN'AMMINISTRAZIONE UNICA PER CAMERA E SENATO, LA RICETTA DI LA LOGGIA & CO. PER RISPARMIARE	14
4	Secolo d'Italia	21/03/2012	IDEA BIPARTISAN: CANCELLARE LA RIFORMA DEL TITOLO V (A.Marras)	15
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
10	Il Sole 24 Ore	21/03/2012	IL CATASTO DI MERCATO PREMIA I PICCOLI CENTRI (G.Trovati)	16
53	Il Sole 24 Ore	21/03/2012	CGIL E CISL DIVISE SULLE RSU DEL PUBBLICO IMPIEGO (C.Tucci)	19
2/3	Corriere della Sera	21/03/2012	LAVORO, IL GOVERNO VA AVANTI. NO DELLA CGIL (R.Bagnoli)	20
3	Corriere della Sera	21/03/2012	IL SUPPORTO DI NAPOLITANO: "MISURE INELUDIBILI" (M.br.)	23
5	Corriere della Sera	21/03/2012	MONTI: NON E' PIU' TEMPO DI CONCERTAZIONE (M.Galluzzo)	24
8	Corriere della Sera	21/03/2012	ARTICOLO 18 (A.Baccaro)	26
5	Il Giornale	21/03/2012	Int. a C.Sangalli: "PER QUEST'ANNO RIPRESA ADDIO, SPERIAMO NEL 2013" (G.De francesco)	28
5	Il Giornale	21/03/2012	TROPPE MANOVRE STRANGOLANO IL PIL (F.Forte)	29
39	Il Giornale	21/03/2012	I BUROCRATI DI STATO SONO I VERI PARASSITI - LETTERA	30
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
49	Corriere della Sera	21/03/2012	INTERVENTI & REPLICHE - LE RIFORME E IL FUTURO DEL PAESE (P.Polistena)	31
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
10	Il Sole 24 Ore	21/03/2012	FONDO TAGLIA-TASSE CON DOPPIA ENTRATA (G.tr.)	32
11	Il Sole 24 Ore	21/03/2012	DALL'IMU AGRICOLA ATTESI 224 MILIONI DI EXTRAGETTITO (Eu.b/M.mo.)	33
48	Corriere della Sera	21/03/2012	ATTENTI AL PESO DEL DEBITO PRIVATO SE NON C'E' CRESCITA SARA' INSOSTENIBILE (F.Fubini)	34
1	La Repubblica	21/03/2012	IL VELO STRAPPATO (M.Giannini)	35

Nostra intervista a Emiliano Minnucci capogruppo del partito democratico a Palazzo Valentini. La vera riforma? "Eliminare gli enti di secondo livello inutili"

# La Provincia? Un punto di riferimento

di Michela Petti

Province addio! I tagli colpiscono anche questo ente territoriale intermedio previsto dalla Costituzione. Cancellata la giunta, ridotti i consiglieri, abolite le elezioni. E' questo lo scenario che si prospetta alla luce del decreto governativo "Salva Italia". Cosa cambierà in seguito all'abolizione delle province? Lo abbiamo chiesto a Emiliano Minnucci, Capogruppo Pd della Provincia di Roma. Per capire se di questi enti possiamo veramente farne a meno e se la loro cancellazione potrà "salvare" i conti del nostro Paese.

**L'abolizione delle Province è uno dei temi caldi della politica. Quali vantaggi o svantaggi può apportare al nostro Paese?**

*I vantaggi vengono da una trasformazione, dal rendere la pubblica amministrazione più moderna ed efficiente. Eliminare è invece una parola ad effetto che tuttavia può significare poco. Che vuol dire abolire le Province? Non mettere più in sicurezza le strade, costruire le scuole, oppure licenziare in tronco tutto il personale che si occupa di questi servizi?*

*I vantaggi ci sono se si eliminano sovrapposizioni e ridondanze di istituzioni che oggi rallentano il lavoro amministrativo. E' indispensabile riorganizzare gli enti che si accavallano per snellire i processi decisionali. L'ente Provincia non è costoso, ma è obsoleto così com'è. Non si può raccontare ai cittadini la 'panzana' che si saneranno le casse dello Stato eliminando il cosiddetto costo della politica nelle Province, quando ciò che, in realtà, è il costo della democrazia e della rappresentanza incide sui cittadini per 1,9 euro all'anno pari a due caffè. Ci sono invece due questioni da affrontare seriamente: il tema degli sprechi dovuti a modelli di governo superati e quello delle funzioni. Si sono invece strumentalizzate parole positive come risparmio, senza spiegare ai cittadini che questa manovra sfiora appena i costi e, senza reale riorganizzazione, si rischia piuttosto l'impoverimento e la paralisi in termini di gestione dei servizi. La parola chiave è dunque trasformazione. La vera riforma, con ricaduta positiva sulla spesa, e' eliminare gli enti di secondo livello inutili, non accavallare competenze ma dare piena attuazione ad un ente sovramunicipale di governo delle cosiddette 'Città Metropolitane', inserite nella Costituzione e previste dalla legge delega 42/2009 per semplificare e gestire, come nel caso di Roma e della sua provincia, territori già di fatto integrati e interdipendenti"*

*Le Province sono spesso percepite nell'immaginario collettivo come una sorta di "doppione", un ente locale superfluo tra regione e comune. Ma è realmente così? Guardando alle altre realtà europee, molti paesi hanno nella loro organizzazione territoriale le Province. L'Unione Europea ha spesso sottolineato il ruolo fondamentale dell'ente locale intermedio, essendo estremamente utile e vicino ai cittadini. In Italia non ne abbiamo più*

**bisogno? Possiamo farne a meno?**

*Le Province sono riconosciute tra le autonomie locali dall'articolo 5 della Costituzione, sono istituzioni costitutive della Repubblica, in base all'art. 114 della Costituzione e intorno alle quali è stata costruita l'Italia unita. Ma va detto che ci sono anche Province, battezzate col governo Berlusconi, a cui fanno capo pochissimi comuni. Ci sono Province a cui fanno capo 85mila cittadini in questo caso sono comprensibili perplessità e il tema dell'accorpamento può avere un senso. Ma non si possono mettere tutte le Province, enti con una dignità Costituzionale definita, nel grande calderone della demagogia e bollarle come inutili.*

*Alla Provincia di Roma fanno capo ben 121 comuni, alcuni dei quali piccolissimi. Si tratta di competenze importanti. Parliamo di edilizia scolastica, costruzione e manutenzione strade, ambiente, formazione, lavoro, cultura, servizi sociali. Le Province enti intermedi sono punti di riferimento essenziali per questi cittadini, tramite per le loro esigenze, per gli investimenti necessari. Svuotarle delle loro funzioni vuol dire di fatto rischiare una*

*paralisi di questi investimenti e dello sviluppo socio-economico del territorio. E i più penalizzati, col rischio di essere stritolati in una macchina burocratica troppo grande per focalizzarsi sulle loro necessità, come la Regione, sarebbero proprio i comuni più piccoli.*

**Le competenze attribuite fino ad oggi alle Province a chi saranno distribuite? In particolare, chi si occuperà della manutenzione delle strade e degli istituti scolastici superiori? Non ci sarà un rischio di collasso del sistema amministrativo locale?**

*E' proprio qui il punto. La manovra prevede il passaggio di competenze alle Regioni. Ma questo è persino in contrasto con l'art. 120 della Costituzione poiché l'intervento sostitutivo dello Stato, nei confronti della Regione, non prevede il passaggio in oggetto. E il rinvio degli assetti funzionali ad una legge futura, senza però alcuna certezza, rischia di gettare nella confusione la programmazione delle attività di gestione delle attuali funzioni provinciali. Insomma, invece di dare risposte alla crisi, il risultato è causare ancora più lentezze, pasticci su chi deve fare cosa, disservizi per cittadini e territori e aumento della spesa pubblica (per esempio il costo relativo al personale che verrebbe pagato di più se trasferito alle Regioni).*

**Il decreto "Salva Italia" ha stabilito che non si terranno più elezioni provinciali. Ci saranno quindi dei consiglieri, in numero ridotto, non più eletti, ma scelti dagli organi elettivi dei Comuni. Alla luce di questo radicale cambiamento, il ruolo che andranno a ricoprire i consiglieri provinciali quale sarà? Crede che ci potrà essere un calo di democratizzazione e una conseguente diminuzione di fiducia da parte dei cittadini?**

*L'idea di trasformare la provincia in un ente di secondo livello, togliendo il voto ai cittadini è un'aberrazione. Le buone intenzioni rischiano*

*infatti di lasciare spazio alla cattiva politica per cui, in nome di un ipotetico risparmio, gli eletti del popolo verrebbero sostituiti da nominati, col rischio di far diventare le Province un salvagente politico per salvare e collocare i 'trombati' alle elezioni. Ricordiamo inoltre che oggi chi è stato eletto dai cittadini per rappresentarne le istanze, ovvero il Presidente e il Consiglio, incide sulla spesa totale per circa l'1,4% del bilancio.*

**Quanto pesa sull'interland romano la creazione di "Roma Capitale" con le sue nuove competenze legislative? I comuni limitrofi quanto guadagneranno e quanto perderanno?**

*Roma Capitale, rischia di acuire il divario tra Roma e comuni limitrofi. Questo perché la Capitale avrebbe sempre maggiori poteri e risorse, mentre tutto quello che c'è intorno resterebbe necessariamente escluso. Non pensiamo sia questa la strada: un hinterland più povero di risorse e di servizi finirebbe per danneggiare anche Roma. Per questo occorre realizzare subito la Città Metropolitana.*

**Cosa pensa della controproposta avanzata dall'UPI di ridurre il numero delle province accorpandole ed eliminando solo quelle delle grandi città?**

*La proposta Upi promuove l'istituzione delle 10 Città metropolitane, come previsto dalla Legge 42 sul federalismo fiscale, la razionalizzazione e riduzione delle Province, il conseguente accorpamento degli uffici territoriali del governo; l'eliminazione di tutti gli enti o le agenzie statali, regionali e degli enti locali. Bisogna immaginare le difficoltà, i tempi e i costi legati allo strumento del referendum necessario per procedere all'accorpamento di Province. Di certo è prioritaria l'abolizione degli enti di secondo livello inutili, di agenzie, consorzi e quant'altro perché si accavallano con Comuni e Province e senza i quali l'UPI stima un risparmio di almeno 1,5 miliardi di euro. Noi, a Roma chiediamo proprio il superamento dell'attuale Provincia e l'attuazione irrimandabile della Città metropolitana, ente sovracomunale e modello di governo indispensabile per le grandi zone cittadine e il loro hinterland. L'area vasta di Roma comprende realtà urbane già di fatto economicamente e socialmente integrate e il passaggio a Città metropolitana non rappresenterebbe un costo della politica ma un esempio di funzionalità ed efficienza della democrazia".*

**Chiediamo con uno sguardo alle prossime elezioni amministrative: quali saranno le alleanze del PD?**

*I tempi in cui era il partito centrale che definiva le alleanze sono tramontati. Non sono convinto che questo sia un bene dappertutto. Forse, con una più centrale regia sulla questione alleanze si eliminerebbe il rischio frammentazione. Lo strumento delle primarie, tuttavia, ha permesso di investire di forza popolare le decisioni e di ottenere convergenza politica.*

*Si vanno delineando alleanze delle forze di centro-sinistra con le forze moderate e il Pd resta perno di alleanze di progresso, nella tradizione migliore di*

*portare avanti quelle figure che danno garanzia non solo di vittoria ma di buon governo.*



Nella foto, il capogruppo Pd, Minnucci

www.ecostampa.it

102219



BRESCIAOGGI CLIC



La tua casa progetto di vita.  
Immobili sul lago di Garda  
e interland.



martedì 20.03.2012 ore 13.45

Bresciaoggi.it | Cronaca




CERCA

Home &gt; Cronaca

## Con il digitale i Comuni risparmiano milioni

I VANTAGGI. Posta elettronica certificata e Conservazione sostitutiva

La ricerca è stata condotta su venticinque piccole Amministrazioni che hanno dato oltre mille risposte

20/03/2012



Il digitale può far risparmiare un sacco di soldi ai Comuni. E migliorare l'efficienza dei loro servizi. A dirlo sono dati certificati dal cosiddetto Modello Roi (Return of investment) sviluppato dall'assessorato provinciale all'Innovazione di Corrado Ghirardelli con l'obiettivo di quantificare i principali costi e benefici commessi agli interventi in Ict (Information communication & technology). Nello specifico, una ricerca condotta con il Politecnico di Milano stima i benefici di efficienza e di riduzione dei costi derivanti dall'introduzione della Posta elettronica certificata (Pec) e della Conservazione sostitutiva nella Pubblica amministrazione. Considerando i soli Comuni del Centro servizi territoriali (Cst) che hanno già attivato il servizio, la ricerca dimostra che la Pec (valida a tutti gli effetti di legge) fa risparmiare 1,35 milioni l'anno tra costi vivi e tempo uomo. I dipendenti possono dedicarsi ad altro e si tagliano drasticamente spese per carta e fotocopiatrici. Soprattutto si dà un taglio netto alle spese postali, di gran lunga la voce più «pesante» nella gestione delle comunicazioni. Per i 206 Comuni il risparmio ammonterebbe a 2,2 milioni. La Conservazione sostitutiva, poi, porta efficienza e risparmi di tempo nella gestione degli archivi. Spariscono errori e correzioni, i tempi lunghi connessi alla gestione cartacea. In questo caso, per i soli Comuni del Cst la minore spesa ammonta a un milione l'anno, dovuta soprattutto ai risparmi di tempo per gli addetti. E i milioni diventano 5 nell'intera provincia. Certo, «l'introduzione delle nuove tecnologie richiede un cambio di mentalità e di cultura - ammette Ghirardelli, che ieri ha presentato progetto e risultati alla commissione Bilancio della Provincia -, ma soprattutto in un momento di difficoltà economica ci vorrebbe più attenzione ai risparmi che possono derivare dalle nuove tecnologie». Il che significa che il Bilancio del Broletto dovrebbe aprirsi alla «formazione del personale amministrativo, e magari anche dei rappresentanti politici spesso a digiuno di queste cose». LA RICERCA È STATA condotta su 25 piccoli Comuni che hanno dato oltre mille risposte, e mette in evidenza un impiego tutt'altro che ottimale dei canali disponibili, soprattutto per scarsa dimestichezza con l'e-government. Perciò Ghirardelli, che coordina il Tavolo innovazione dell'Upi (Unione province italiane), insiste sulla necessità di investire per migliorare la qualità dei servizi. Per la diffusione di Pec e Conservazione, il Cst fa già la sua parte con analisi di mercato per individuare le soluzioni migliori, affiancando i fornitori nella fase di sviluppo e personalizzazione del prodotto, presidiando l'evoluzione normativa e via dicendo. Ma comunque «è necessario investire ancora più energie e forze in questa direzione - dice Ghirardelli - per arrivare a una condivisione dei linguaggi e alla fruibilità totale dei servizi in modo semplice e diretto da parte del cittadino e delle imprese». I servizi di e-government - sottolinea l'assessore - sono un modo economico per migliorare l'offerta degli enti locali, favorire la partecipazione, promuovere un'amministrazione aperta e trasparente, ridurre i costi e permettere ad amministrazioni, cittadini e imprese di risparmiare tempo. E la Provincia di Brescia «è un esempio a cui guardare - sottolinea -, grazie al suo Cst che si propone come fulcro

### FOTOGALLERY



Tutte le fotogallery

L'Oscar dello sport  
bresciano

PUBBLICITÀ

### PIÙ VISTI

1. La sexy barista ha fatto scuola ...
2. Il «vampiro» di gasolio era un ...
3. La pagina bianca parla dei gay
4. Polizia arresta marocchino "Preparava attentato terroristico"

STUDIO  
**MABE**  
consulenze globali

AL TUO FIANCO  
CON LA NOSTRA  
PROFESSIONALITÀ

Agenzia di  
Assicurazioni  
dal 1986

Gayardo (BS)  
tel. 0365.371.776

tecnologico e territoriale riunendo le logiche e le priorità locali a quelle nazionali».MI.VA.

[Tweet](#)

[Contatti](#) | [Pubblicità](#) | [Fai de Bresciaoggi.it la tua homepage](#)

L'Arena

IL GIORNALE  
DI VICENZA

Bresciaoggi

RADIO  
VERONA



NERI ROZZA  
EDITORE

ATHESIS



Copyright © 2012 Edizioni Brescia S.p.A. – Tutti i diritti riservati – P.IVA 03098310174

6

www.ecostampa.it

102219



Martedì  
20/03/2012

# Libero

Quotidiano.it

[Login](#) | [Registrali](#)

Cerca nel sito:



POLITICA ITALIA ESTERI ECONOMIA BORSA LIBERO PENSIERO CULTURA SCIENZE & TECH SPETTACOLI PERSONAGGI GOSSIP/MODA SPORT

REGIONI MILANO ROMA LAVORO BLOG CASE SALUTE AMBIENTE ANIMALI VIAGGI METEO MOBILE EDITORIALI



LETTERE AL DIRETTORE

Qual è la tua reazione?  
Muovi la pedina!



[| Altro](#)

0 COMMENTI  
commenta...

Tags & Topics

Regioni

## Maltempo: domani 'Marche day' a Roma, Upi 'governo ascolti amministratori'

Cronaca

Roma, 20 mar. (Adnkronos) - "Domani a Roma ci sarà una grande manifestazione civile di tutti gli amministratori delle Marche, dai rappresentanti della Regione a tutti i presidenti di Provincia, che guideranno una delegazione di centinaia di cittadini che aspettano risposte. Chiediamo al governo, che ancora non ha dato un segnale, di ricevere una delegazione di questi amministratori e di ascoltare le ragioni delle comunità, dei cittadini, degli imprenditori che rappresentano". È l'appello che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, rivolge al Governo in vista della manifestazione che vedrà domani a Roma, in piazza Montecitorio, centinaia di cittadini da tutta la Regione Marche per il "Marche Day", mobilitazione indetta per richiamare l'attenzione, sensibilizzare e chiedere un gesto di solidarietà nazionale al Governo sulle gravi conseguenze avute dal territorio a seguito dell'emergenza maltempo, con l'alluvione del marzo 2011 e il "terremoto bianco" del febbraio 2012.

"Credo - aggiunge Castiglione - che il governo abbia il dovere di ascoltare questi amministratori, che sono a Roma solo per tenere alta l'attenzione su un disastro ambientale che ha causato centinaia di milioni di euro di danni a strutture pubbliche e private, all'economia, alle comunità che rappresentano. E che, lo ricordo, nei giorni in cui l'Italia era ricoperta dalla neve hanno lavorato giorno e notte per cercare di limitare questi danni e di assicurare alle loro comunità servizi e sostegno. Senza il lavoro di questi presidenti di Provincia e di questi sindaci ci saremmo trovati a contare danni, anche in termini di vite umane, davvero superiori. Meritano il rispetto che si deve alle istituzioni del Paese".

20/03/2012



Mi piace

Piace a 3 persone. [Registrazione](#) per vedere cosa piace ai tuoi amici.

LASCIA UN COMMENTO

0 di 0 commenti visualizzati

ARTICOLI PIÙ LETTI

BLOG

I SONDAGGI DI Quotidiano

**Accordo Maroni-Regioni**  
I clandestini di Lampedusa  
verranno "smistati" in tutta Italia.  
Secondo voi...

VOTA!

ULTIMORA

In

Mi piace 52mila

## Maltempo: domani 'Marche day' a Roma, Upi 'governo ascolti amministratori'

Adnkronos

Tweet

f Commenta

Roma, 20 mar. (Adnkronos) - "Domani a Roma ci sarà una grande manifestazione civile di tutti gli amministratori delle Marche, dai rappresentanti della Regione a tutti i presidenti di Provincia, che guideranno una delegazione di centinaia di cittadini che aspettano risposte. Chiediamo al governo, che ancora non ha dato un segnale, di ricevere una delegazione di questi amministratori e di ascoltare le ragioni delle comunità, dei cittadini, degli imprenditori che rappresentano". È l'appello che il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, rivolge al Governo in vista della manifestazione che vedrà domani a Roma, in piazza Montecitorio, centinaia di cittadini da tutta la Regione Marche per il "Marche Day", mobilitazione indetta per richiamare l'attenzione, sensibilizzare e chiedere un gesto di solidarietà nazionale al Governo sulle gravi conseguenze avute dal territorio a seguito dell'emergenza maltempo, con l'alluvione del marzo 2011 e il "terremoto bianco" del febbraio 2012.

"Credo - aggiunge Castiglione - che il governo abbia il dovere di ascoltare questi amministratori, che sono a Roma solo per tenere alta l'attenzione su un disastro ambientale che ha causato centinaia di milioni di euro di danni a strutture pubbliche e private, all'economia, alle comunità che rappresentano. E che, lo ricordo, nei giorni in cui l'Italia era ricoperta dalla neve hanno lavorato giorno e notte per cercare di limitare questi danni e di assicurare alle loro comunità servizi e sostegno. Senza il lavoro di questi presidenti di Provincia e di questi sindaci ci saremmo trovati a contare danni, anche in termini di vite umane, davvero superiori. Meritano il rispetto che si deve alle istituzioni del Paese".

20 marzo 2012

[Tutti gli articoli](#)

Diventa fan di Tiscali su Facebook

Mi piace 52mila

Stampa

PAGINEGIALLE.it

Cerca le aziende e servizi della tua città

Sei a: Roma

Cerca: Pizzeria

Trova

## «Eliminate gli enti davvero inutili»

Le 107 Province italiane si mobilitano contro gli enti inutili che vanno cancellati subito. Lo ha deciso il Consiglio direttivo **del'Upi** che si è riunito ieri a Roma in un'assemblea straordinaria con i presidenti di Provincia in vista della discussione del provvedimento sulla Riforma delle province. «Faremo nomi e cognomi» ha detto il vice presidente **del'Upi**, Antonio Saitta «e presenteremo un elenco preciso di almeno 5 enti per ogni regione, con la cifra degli sprechi che producono e il dettaglio del risparmio vero che si avrà dalla loro eliminazione. Le funzioni che svolgono questi enti devono essere esercitate da Province e Comuni: non serve un consorzio provinciale per gestire i rifiuti, o l'acqua, o una società per promuovere la difesa del territorio».



# Comuni più virtuosi della Pa

## Tra il 1998 e il 2010 invariato il saldo primario sul Pil da parte dei sindaci

di **Piero Giarda**

**L**a misurazione della performance finanziaria degli enti decentrati è spesso oggetto di interpretazioni divergenti da parte degli interessati. Nelle dichiarazioni pubbliche, alcuni sindaci dichiarano di avere violato o volere violare gli obiettivi del patto di stabilità interno mentre l'Anci argomenta che i Comuni italiani hanno pienamente realizzato gli obiettivi posti dal legislatore negli ultimi quattro anni.

Mi propongo un breve excursus sui dati della finanza comunale come si leggono nei conti della pubblica amministrazione costruiti dall'Istat per la contabilità nazionale, che sono anche utilizzati per valutare la performance finanziaria del settore pubblico italiano nel contesto europeo.

Il confronto si basa sui saldi di bilancio registrati nel 2010 dai diversi livelli di governo, considerando separatamente la amministrazione centrale, gli enti previdenziali e gli enti della amministrazione locale (Comuni, Province, Regioni e altri enti). Il riferimento particolare è fatto al saldo primario definito come la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi.

Nel 2010 il saldo primario complessivo della Pa è stato pari a -1,8 miliardi di euro e risulta (si veda la tabella in alto a destra) dalla somma dei saldi dei diversi comparti pubblici: a fronte di un saldo positivo per gli enti previdenziali di 4,4 miliardi, gli altri comparti hanno registrato tutti saldi negativi, tra i quali spiccano i -3,8 miliardi delle Regioni.

I saldi di bilancio della colonna 1 non sono però sufficienti a illustrare il peso dei diversi comparti nella formazione del saldo primario complessivo perché essi sono fortemente condizionati dai trasferimenti che lo Stato eroga a tutti gli altri comparti e dai trasferimenti finanziari che intercorrono tra Regioni ed enti locali. L'amministrazione centrale eroga agli altri enti che compongono la pubblica amministrazione una somma pari a 203,3 miliardi. Di questi, direttamente o indirettamente, 92,5 miliardi affluiscono agli enti previdenziali, 28,4 ai Comuni, 5,2 alle Province e 77,2 al sistema composto di Regioni e altri enti. Nei trasferimenti ricevuti dai Comuni, una parte importante, circa il 20%, proviene dai bilanci regionali.

Sottraendo dal saldo di bilancio indicato nella colonna 1 della tabella l'importo dei trasferimenti netti (di segno positivo o negativo) riportato nella colonna 2 si otte-

ne per ciascun livello di governo un saldo che è pari alla differenza tra le entrate proprie (che ciascun ente preleva sul sistema economico) e le spese finali (che ciascun ente eroga a favore di soggetti del sistema economico). Questo saldo definisce, per ciascun ente o di ciascun livello di governo il concorso alla formazione del saldo primario del conto consolidato della Pa.

La colonna 3 della tabella riporta quindi il concorso di ciascun ente alla formazione del saldo primario della Pa. L'amministrazione centrale presenta un saldo attivo di 202,2 miliardi di euro ai quali corrisponde un saldo negativo di tutti gli altri livelli di governo. I Comuni con un saldo di bilancio pari a -0,7 miliardi di euro, registrano un concorso alla formazione del saldo consolidato pari a -29,2 miliardi di euro.

I dati della colonna 3 della tabella sono anche pari alla differenza tra entrate proprie e spese finali sull'economia di ciascun livello di governo (le colonne 4 e 5), escludendo quindi dal computo i trasferimenti in entrata e in uscita di ciascuno di essi. Entrate proprie e spese finali rappresentano le "leve" che i singoli enti devono utilizzare se vogliono o se sono obbligati a concorre a migliorare o peggiorare il saldo complessivo della pubblica amministrazione. Per i Comuni, si vedano le colonne 4 e 5 della tabella, le entrate proprie sono state pari nel 2010 a 33,9 miliardi di euro e le spese finali a 63,1 miliardi. Per l'amministrazione centrale i valori di entrate proprie e spese finali sono state rispettivamente di 385,5 e 183,2 miliardi.

I dati della colonna 1 e della colonna 3 sono radicalmente diversi tra di loro e la differenza è interamente spiegata dai trasferimenti intergovernativi. In particolare enti previdenziali, Regioni, Comuni e Province si alimentano in misura molto rilevante, per un totale di più di 203 miliardi di euro con trasferimenti statali.

Il patto di stabilità interno era stato costruito nel 1997-98 per portare gli enti decentrati a concorrere al miglioramento del saldo complessivo della Pa. Era stato costruito in funzione educativa (tutti gli enti pubblici esterni allo Stato indotti a operare per un obiettivo comune) ed era stato definito seguendo le pratiche utilizzate nei gruppi aziendali, nei quali le performance delle componenti vengono valutate, anche sui bilanci d'esercizio, ma soprattutto in termini di "concorso alla formazione del risultato d'esercizio".

Il patto di stabilità interno, nella sua versione originaria di quattordici anni fa, era diretto a governare la dinamica del concor-

so dei Comuni alla formazione del saldo della Pa. Cosa è veramente successo dal 1998 a oggi? I Comuni hanno o non hanno rispettato le regole del patto di stabilità, meglio o peggio degli altri enti dell'amministrazione pubblica? Domande intrattabili alle quali si possono solo dare risposte indicative. Una risposta è rappresentata nel grafico (in basso a destra) che riporta l'andamento - misurato in quota di Pil - del saldo primario (entrate proprie - spese al netto interessi) per l'amministrazione pubblica nel suo complesso e la quota di tale saldo imputabile ai Comuni italiani.

Si osserva anzitutto l'andamento fortemente ciclico del saldo della Pa e l'andamento molto più regolare del contributo dei Comuni a tale saldo. Nei dodici anni dal 1998 al 2010 il saldo primario della Pa nel suo complesso scende dal 5,2% del Pil nel 1998 fino al -0,1% nel 2010. Le ragioni dell'andamento del saldo primario della Pa nel corso degli ultimi tredici anni (rallentamento della crescita, ciclo economico, politica, disagio sociale) sono fuori dall'interesse della presente nota.

Nello stesso periodo, peraltro, il concorso dei Comuni alla formazione di tale saldo (leggermente corretto sulla base di una regola usuale di "invarianza di perimetro") migliora dal -1,9% al -1,7% del Pil. In drastico peggioramento il saldo complessivo, in leggero miglioramento il saldo comunale.

Il diverso ruolo dei Comuni e degli altri enti della pubblica amministrazione nella formazione del saldo primario della Pa è stato di grande rilievo. È impossibile definire quanto del miglioramento nella performance dei Comuni sia stato l'effetto del patto di stabilità interno, piuttosto che delle ordinarie regole sugli equilibri di bilancio delle amministrazioni comunali, piuttosto che della progressiva *squeeze* imposta ai trasferimenti dello stato o ancora, effetto delle difficoltà di accesso al credito.

Resta tuttavia il fatto che i dati sopra riportati evidenziano una profonda differenza di performance del comparto comunale rispetto all'insieme degli altri comparti dell'amministrazione pubblica in materia di concorso alla formazione della performance complessiva della Pa. È possibile che dall'esame dei bilanci veri e propri dei Comuni italiani emergano andamenti diversi da quelli che originano dai dati Istat di contabilità nazionale. Tuttavia questo è quanto di cui disponiamo oggi.

*Piero Giarda è ministro per i Rapporti con il Parlamento*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'analisi**

**IL SALDO DI BILANCIO**

Saldo di bilancio primario, trasferimenti finanziari e concorso alla formazione del saldo primario complessivo dei diversi livelli di governo. **In milioni di euro**

Comparti della Pa	Saldo di bilancio primario (entrate meno spese netto interessi)	Contributi finanziari uscite (-) e entrate (+)	Concorso alla formazione del saldo primario totale	Entrate proprie, provenienti dal sistema economico	Spese finali netto interessi a favore del sistema economico
	1	2	3=1-2=4-5	4	5
<b>Ammin. centrale</b>	-1.067	-203.305	202.238	385.540	183.302
<b>Enti previdenziali</b>	4.415	92.467	-88.052	211.835	299.887
<b>Comuni</b>	-692	28.414	-29.106	33.944	63.050
<b>Province</b>	-697	5.239	-5.936	6.131	12.067
<b>Regioni, Sanità, altri</b>	-3.788	77.185	-80.973	84.036	165.009
<b>Totale Pa</b>	-1.829	0	-1.829	721.486	723.315

Data l'identità contabile:  $S + I = Ep + Tn + D$ , ove:

S: la spesa finale verso l'economia; I: la spesa per interessi; Ep: le entrate proprie dell'ente prelevate dall'economia; Tn: i trasferimenti netti ricevuti da altri enti (o erogati a altri enti); D il ricorso al debito

Il saldo di bilancio al netto degli interessi è dato da:  $Sbni = [Ep + Tn - (S - I)]$

Il concorso alla formazione del saldo primario è dato da:  $Cfsp = Sbni - Tn = Ep - (S - I)$

**UN QUADRO COMPLESSO**

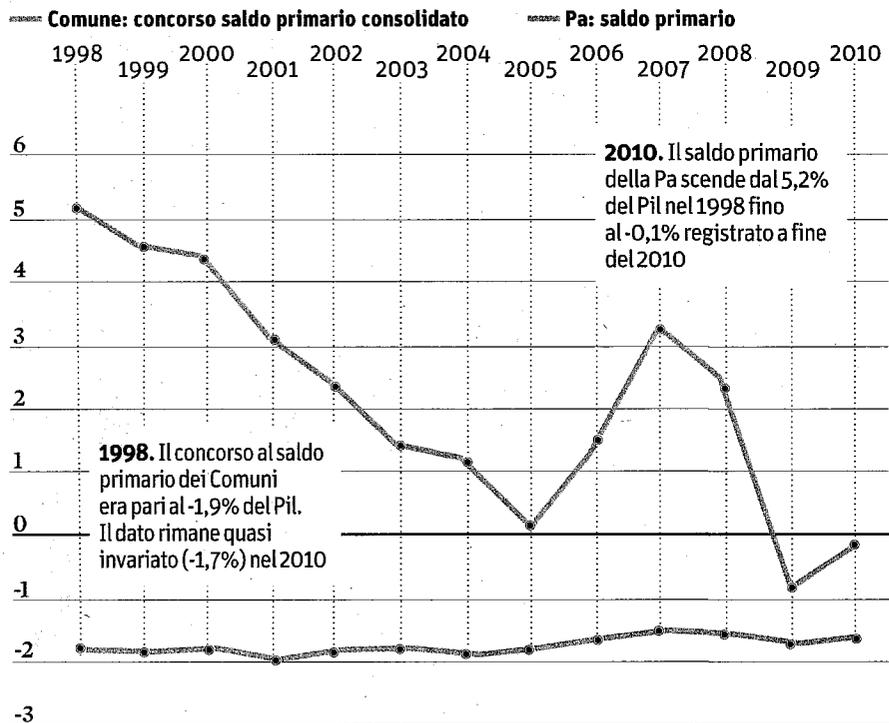
Difficile stabilire se il buon esito sia l'effetto del patto di stabilità, oppure delle difficoltà nell'accesso al credito: ma sono gli unici elementi ora disponibili

Obiettivi. L'Anci, presieduto dal sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio (foto), sostiene che i Comuni hanno realizzato gli obiettivi posti dal legislatore



**L'ANDAMENTO**

Il saldo primario in quota di Prodotto interno lordo dal 1998 al 2010 per la Pubblica amministrazione e i Comuni. **In percentuale**



Fonte: Istat

**Una lettura.** Excursus sui dati municipali costruiti dall'Istat per la contabilità nazionale e usati per valutare le performance





La copertura non può essere quantificata in anticipo

Gianfranco Polillo, sottosegretario al Tesoro

# Fiducia sulle liberalizzazioni, sfida alla Camera

Fini: governo insensibile. Interviene Napolitano. In Aula un ordine del giorno sulle banche

ROMA — Sarà che siamo arrivati alla fiducia numero dodici e con lo *spread* in calo diventa meno scontato procedere a tappe forzate. Ma sul decreto legge per le liberalizzazioni scoppia un caso che, partito da una questione di merito, rotola per tutta la giornata, si ingigantisce e diventa politico, fino a coinvolgere le regole base del sistema e cioè il rapporto fra governo e Parlamento. A fine giornata la Lega chiede un incontro al capo dello Stato, l'Italia dei valori parla di «Costituzione calpestata», Gianfranco Fini critica per la prima volta il governo Monti accusandolo di «insensibilità» e riceve la telefonata di Giorgio Napolitano che si riserva i passi opportuni per un chiarimento. Che cosa è successo?

Dopo l'ok del Senato, il decreto sulle liberalizzazioni è all'esame dell'aula di Montecitorio. I tempi sono strettissimi, per non farlo decadere deve essere convertito in legge entro sabato. Ma il colpo di scena arriva in mattinata, quando siamo già sotto lo striscione dell'ultimo chilometro. La relazione della Ragioneria generale dello Stato rileva problemi di copertura finanziaria su cinque passaggi del testo. Non sono norme fondamentali per l'impianto del provvedimento, ma anche una sola mo-

difica comporterebbe un nuovo passaggio al Senato e chiudere entro sabato diventerebbe impossibile.

Il documento della Ragioneria è la base per il parere che la commissione Bilancio deve dare prima del voto in Aula. Ma sempre in mattinata la commissione, «preso atto dei chiarimenti del governo», promuove il decreto anche se non a pieni voti. Il parere è favorevole, ma ci sono quattro osservazioni, suggerimenti di cui l'Aula può tener conto oppure no, che riguardano la compensazione per saldare i debiti delle pubbliche amministrazioni, le assunzioni all'Autorità per l'energia elettrica e il gas e due passaggi delle nuove regole per i diritti aeroportuali. Ma il vero nodo riguarda la possibilità per le pubbliche amministrazioni di cedere per finalità sociali immobili di proprietà, scambiandoli con altri più adatti alle proprie esigenze. La commissione Bilancio chiede di sopprimere il comma aggiuntivo introdotto al Senato. Ma anche se più forte delle quattro osservazioni precedenti si tratta di una condizione semplice, che non richiama l'articolo 81 della Costituzione secondo il quale «ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte».

In sostanza anche in questo caso l'Aula della Camera ha la possibilità di cambiare quella norma o lasciarla così com'è. Nessun obbligo di cancellare quel passaggio. È proprio questo il cuore del problema, perché già in commissione Lega e Italia dei valori premono per chiedere lo stralcio di quella norma che probabilmente avrebbe messo a rischio la conversione del decreto. Al Senato la commissione Bilancio non aveva messo condizioni su questo punto, ma lì i posti chiave erano in mano al Pdl. Mentre qui a Montecitorio spettano all'opposizione con il presidente della commissione, Giancarlo Giorgetti, della Lega (che ieri era sostituito dal vice Roberto Occhiuto, dell'Udc) e il relatore Roberto Marmo di Popolo e territorio, il gruppo di Scilipoti. Per il governo in commissione c'è il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, che invita ad andare avanti: «La copertura non può essere quantificata in anticipo. Gli enti locali quegli immobili li possono cedere oppure no, non sappiamo quanti saranno e nemmeno se ci saranno».

Ma il caso monta ed esplosione tra fischi e boati di Lega e Idv quando l'Aula respinge la loro richiesta di rinviare il decreto in commissione e Fini esprime il suo «rammarico per l'insensibilità mostrata

dal governo nel non fornire ulteriori elementi di giudizio, anche perché sono questioni che hanno una loro fondatezza». Subito dopo il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, ufficializza la questione di fiducia che fa cadere tutti gli emendamenti per poi aggiungere in Transatlantico: «Non so cosa farà il ministero dell'Economia, una risposta la deve dare. Il ministro per i rapporti con il Parlamento si occupa solo di calendari». Il voto di fiducia è previsto per oggi, prima dovrebbe arrivare l'ordine del giorno della maggioranza che impegna il governo a cancellare la norma che azzerava le commissioni sui prestiti e aveva portato alle dimissioni dei vertici dell'Abi, l'associazione delle banche. Domani il voto finale. Ma del caso di ieri si occuperà la giunta per il regolamento. Anche perché se Lega e Idv protestano a viso aperto, del problema sono consapevoli anche nella maggioranza: «Non è che siccome il governo Monti sta facendo bene — dice il pd Francesco Boccia — ci voltiamo dall'altra parte e facciamo finta che va tutto bene. Mentre Monti lavora alle riforme strutturali noi dobbiamo lavorare alla legge elettorale e ai regolamenti parlamentari».

**Lorenzo Salvia**  
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rilievi dalla Ragioneria

Lite nella commissione guidata da Giorgetti (Lega) sui rilievi della Ragioneria

## Il decreto

### La scadenza del 24 marzo

**1** Il decreto sulle liberalizzazioni scade il 24 marzo. Il governo ha deciso di porre la questione di fiducia. Il voto è previsto per oggi

### L'ordine del giorno «salva banche»

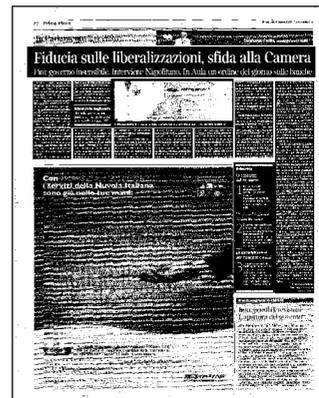
**2** È atteso per oggi il voto, prima della fiducia, su un ordine del giorno che impegnerebbe il governo a modificare la norma che ha eliminato le commissioni bancarie sui prestiti

### Le semplificazioni per farmacie e notai

**3** Il decreto renderà più facile aprire farmacie. Ne sono previste altre 5.000. O diventare notaio, con l'aumento dei posti: 700 in più in due anni. Novità anche per banche e assicurazioni



**A Montecitorio** Il presidente della Camera Gianfranco Fini critica il decreto liberalizzazioni



## »» Debito pubblico

# Derivati del Tesoro Una partita da 160 miliardi

ROMA — Non ci sono «gialli» o segreti nell'attività dei derivati del Tesoro nella gestione del debito pubblico. Lo ha precisato lo stesso ministero per spiegare le perdite causate dalla chiusura anticipata di una serie di contratti *swap* con Morgan Stanley. Operazione che ha consentito alla grande banca d'investimenti americana, come è emerso nei suoi conti trimestrali, di ridurre l'esposizione verso l'Italia di 3,4 miliardi di dollari e che è stata regolata dallo Stato italiano con 2,5 miliardi di euro di pagamenti. Ad oggi l'insieme degli strumenti derivati (in maggioranza *swap*) emessi dalla Repubblica italiana, «ammonta a circa 160 miliardi, a fronte di titoli in circolazione, al 31 gennaio 2012, per 1.624 miliardi», si legge nella spiegazione del Tesoro letta alla Camera dal sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria (i due sottosegretari all'Economia erano impegnati in altre riunioni parlamentari) in risposta a una interpellanza presentata dai deputati dell'Idv che hanno sollevato il caso, già in precedenza denunciato dalla Lega Nord. Gli *swap*, cioè i contratti che in sostanza scommettono sui tassi di interesse o sui cambi per coprire i rischi di oscillazione, ammontano quindi a poco meno del 10% del totale dello *stock* del debito pubblico italiano. Con questi *swap* il Tesoro, autorizzato per legge a concordarli sin dal 1984, «si è immunizzato dai rialzi dei tassi di interesse, contribuendo all'allungamento della durata finanziaria del proprio debito». Un obiettivo

## Paracadute

I contratti di copertura sono sull'8% del debito

questo «perseguito a partire dagli anni Novanta» con il positivo esito «di limitare l'impatto della recente crisi del debito sovrano, in quanto ha limitato il rischio di dover rifinanziare una grande quantità di titoli a breve

termine con tassi in aumento». Risulta peraltro «fuorviante associare ai derivati, nella forma e nelle modalità utilizzate dal Tesoro nell'ambito della gestione del debito pubblico, il concetto di guadagno o perdita». Infatti coerentemente con la finalità di utilizzo dei derivati e in considerazione del loro limitato ammontare relativo allo *stock* di debito esistente, «per ogni anno si sono verificati — e si verificheranno in futuro —, differenziali positivi o negativi tra quanto pagato e quanto incassato». Così il valore di mercato del portafoglio derivati è definito dal Tesoro come il «valore attuale dei flussi futuri scontati al presente», che varia continuamente al variare sia del livello dei tassi di mercato sia della curva dei rendimenti. Si tratta quindi di un valore «in continuo mutamento» e di «rilevanza

limitata». A guardare gli effetti sul bilancio, sulla base dei dati dell'Istat che però non distingue tra amministrazione centrale e enti locali, i derivati hanno prodotto risparmi di spesa fino al 2005 per poi cambiare segno.

Gli *swap*, spiega il Tesoro, non sono debiti che devono essere pagati alla scadenza, ma solo «scambi di flussi» la cui chiusura fissa i valori. E il termine del contratto può essere deciso solo su base volontaria e consensuale. A meno che non esista, come nel caso Morgan Stanley, una clausola che ha consentito la chiusura anticipata. Ma «era unica e non è presente in nessun altro contratto quadro vigente».

**Stefania Tamburello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## *Un'amministrazione unica per camera e senato, la ricetta di La Loggia & co. per risparmiare*

Unificare le amministrazioni di camera e senato. Non è solo una ricetta di risparmio quella avanzata da Enrico La Loggia, presidente della Bicamerale per il federalismo fiscale, assieme a un gruppo di parlamentari appartenenti a tutti i partiti che sostengono il governo Monti (da Linda Lanzillotta a Walter Vitali, da Marilena Adamo a Marco Causi, da Andrea Pastore a Tiziano Treu e Enrico Morando) in collaborazione con la fondazione Astrid di Franco Bassanini. L'obiettivo, ambizioso, è utilizzare quest'ultimo scorcio di legislatura per realizzare le riforme istituzionali che l'Italia attende da tempo. A cominciare dal superamento del bicameralismo perfetto.

L'idea di La Loggia è di creare una camera, eletta a suffragio universale, che abbia l'esclusiva del rapporto fiduciario col governo e l'ultima parola sull'approvazione delle leggi. Il senato, che si trasformerà in una vera camera delle autonomie, potrà solo proporre emendamenti che Montecitorio potrà decidere di accogliere o meno. Nelle materie di interesse per gli enti locali, la camera potrà respingere le proposte di modifica del senato solo a maggioranza assoluta.

Il bicameralismo resterà paritario solo per le leggi di revisione costituzionale, le leggi elettorali, le leggi in materia di organi di governo e funzioni fondamentali degli enti locali, le leggi sul regionalismo differenziato e le leggi sui sistemi elettorali regionali.

Il senato federale potrà essere eletto in

due modi (La Loggia affida la scelta al parlamento): indirettamente a opera dei consigli regionali (o dei consigli delle autonomie locali) oppure direttamente con elezione contestuale a quella di ciascun consiglio regionale, unificando l'elettorato attivo a 18 anni.

La riduzione del 20% del numero dei parlamentari (450 deputati e non più di 225 senatori) sarà un diretto corollario della riforma del bicameralismo, così come l'unificazione dell'amministrazione del parlamento. L'obiettivo è realizzare «una riduzione effettiva dei costi economici e decisionali pur garantendo staff solidi e qualificati al servizio dell'attività legislativa».

Completa il quadro il rafforzamento dei poteri del premier, una ripartizione chiara delle competenze legislative tra stato e regioni (in modo da deflazionare la Consulta di un carico di ricorsi ormai insostenibile) e la riforma elettorale secondo il modello tedesco (metà dei seggi assegnati nell'ambito dei collegi uninominali e metà con compensazione proporzionale).

Il lungo articolato messo a punto da La Loggia & Co. si tradurrà in una proposta di legge da inviare al parlamento. Nella speranza che possa avere la stessa fortuna degli altri precedenti dossier (su riduzione della spesa pubblica e riordino degli enti locali) inviati a Monti e in gran parte recepiti nel decreto «salva-Italia» e in quello sulle liberalizzazioni.

—© Riproduzione riservata—



**Enrico La Loggia**



## IDEA BIPARTISAN: CANCELLARE LA RIFORMA DEL TITOLO V

◆ Antonio Marras

**A**pprovare entro la fine della legislatura un «ristretto ma incisivo» pacchetto di riforme costituzionali, compresa una incisiva modifica della riforma del titolo quinto della Costituzione fatta dal centrosinistra nel 2001. È questa la proposta avanzata in una conferenza stampa da un gruppo di parlamentari dei partiti che sostengono il governo Monti, Pd e Pdl in primo luogo. All'incontro con la stampa erano presenti i fautori dell'iniziativa, che hanno lavorato nottetempo, come è stato sottolineato, per oltre un anno: Enrico La Loggia (Pdl), Walter Vitali (Pd), Linda Lanzillotta (Api) e Franco Bassanini, ex parlamentare ora alla guida della fondazione Astrid che ha messo a disposizione del pool i suoi consulenti.

Superamento del bicameralismo perfetto con l'assegnazione alla Camera di un ruolo politico (dà la fi-

ducia al governo) e al Senato del compito di raccordare le iniziative degli enti locali; rafforzamento del ruolo del premier che revoca i ministri e chiede al presidente della Repubblica lo scioglimento della legislatura; riduzione del 20% del numero di deputati e senatori; introduzione della sfiducia costruttiva; cancellazione per molte materie della doppia competenza legislativa dello Stato e delle Regioni con riconoscimento al primo del diritto di intervento quando si tratta di «assicurare la tutela dei diritti costituzionali o l'unità giuridica ed economica del Paese». Quanto alla riforma elettorale, la proposta prevede un sistema misto germanico-spagnolo con l'adozione del collegio uninominale per l'elezione di metà dei parlamentari, l'altra metà sarà invece distribuita in modo proporzionale, con i singoli partiti che dovranno scomputare dalla quota spettante i parlamentari eletti nei collegi uninominali.

«Si tratta - ha spiegato La Loggia

- di un'iniziativa che dovrebbe essere completata per la prossima legislatura e che definirei non bipartisan o trasversale, ma congiunta». Piena unità di intenti riformatori tra Pd e Pdl? La Loggia apprezza questa prospettiva, ma rispondendo alle domande dei giornalisti ha ricordato «i grandi danni causati dalla riforma all'epoca imposta dal centro-sinistra con una manciata di voti di differenza». «Il Pd è ora consapevole - ha concluso La Loggia - di aver commesso un errore clamoroso e questo rende oggi più facile la riparazione di quel danno». La Loggia propone anche di unificare le amministrazioni di Camera e Senato per adeguarsi all'austerità del governo Monti e rendere più snello il funzionamento delle istituzioni. L'esponente del Pdl e presidente della commissione bicamerale per il Federalismo Fiscale ha sottolineato che questa ipotesi di lavoro potrebbe essere attuata con il superamento del bicameralismo perfetto.

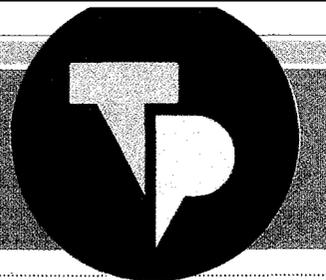


Enrico La Loggia



## IL TUO LAVORO, LA TUA PENSIONE

# La delega fiscale



# Il Catasto di mercato premia i piccoli centri

## Imposte leggere più probabili lontano dalle città

**Gianni Trovati**  
MILANO

A Termoli i proprietari immobiliari tifano per il Governo, a Milano no. Non è una questione di orientamento politico ma, più semplicemente, di portafoglio.

Uno dei pilastri della delega fiscale che approderà venerdì sul tavolo del Consiglio dei ministri è la riforma del catasto, che secondo il testo circolato nei giorni scorsi (e anticipato sul «Sole 24 Ore» del 17 marzo) dovrebbe far dimenticare vani, classamenti e anticaglie varie per far avvicinare le basi imponibili delle tasse sul mattone ai valori di mercato. Una rivoluzione, da attuare però senza produrre «un aggravio del carico fiscale» che già oggi pesa non poco sugli immobili. In soldoni, insomma, chi abita oppure possiede un negozio, un ufficio o altri immobili dove il mercato ha portato in alto i valori rischia di vedersi aumentare le tasse, mentre i proprietari nelle zone dove le compravendite sono

meno brillanti possono sperare in un Fisco più leggero di quello attuale. In pratica: nella cittadina balneare molisana possono sperare di pagare meno tasse, nel capoluogo lombardo devono temere di doverne versare di più. Più in generale: le notizie migliori potrebbero arrivare per i proprietari nei piccoli centri, mentre nelle grandi città la prospettiva è meno rosea.

I risultati reali, ovviamente, dipendono da un insieme di fattori. Le direttive della riforma indicate dal disegno di legge delega abbozzano infatti un'architettura complessa, che nel nome di «equità» e «trasparenza» chiede al Governo di definire ambiti territoriali omogenei, e di misurarne i valori di mercato in maniera dinamica, con una base triennale da aggiornare costantemente. Una volta definita questa griglia, occorrerà individuare «funzioni statistiche» in grado di definire in ogni zona il rapporto fra valori di mercato, localizzazione e caratteristiche edilizie di ogni bene immobile. Non solo: per le unità «a desti-

nazione speciale» (fabbriche, capannoni, alberghi, centri commerciali eccetera) bisognerà procedere con stime dirette.

Insomma, la procedura è complessa e la stessa relazione che accompagna il provvedimento riconosce che servirà «qualche anno» per vedere il traguardo. Gli errori da sanare, invece, esplodono da subito, con i nuovi moltiplicatori applicati alle rendite catastali per individuare la base imponibile dell'Imu. Un sacrificio necessario, riconosce la relazione, per allineare il prelievo sul mattone ai livelli Ue (e per garantire quasi 10 miliardi di gettito extra al bilancio statale), che però ha comportato «un aumento delle sperequazioni esistenti».

La «regola generale», come accennato, dovrebbe veder premiati soprattutto i contribuenti dei piccoli centri, a scapito dei proprietari delle città dove i valori di mercato si sono librati più in alto rispetto alle basi fiscali. Le variabili che intervengono, però, sono molte, come mostra anche il grafico in pagina. A

Latina, per esempio, i valori di mercato delle abitazioni si mantengono decisamente più alti di quelli catastali, mentre nei negozi la situazione si ribalta (la città è addirittura terza fra i capoluoghi italiani per tariffe d'estimo in questa categoria). In ogni città, poi, molto dipende anche dai classamenti attuali: lo stesso immobile che in un Comune è classificato A2 può essere etichettato altrove come un A3, avviando una giostra di differenze a sua volta moltiplicata dalle varie classi in cui sono divise le categorie. Tra le intenzioni della delega c'è anche quella di superare questa classificazione bizantina per arrivare a criteri più razionali e oggettivi.

Il primo impatto atteso è ovviamente quello sull'Imu, mentre per le compravendite i valori fissati dal catasto sono ormai il punto di riferimento per i soli trasferimenti di abitazioni fra privati. In tutti gli altri campi, i dati di mercato indicati nei contratti di compravendita rappresentano già oggi la base imponibile per le imposte.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

## I criteri

# Prevista l'eliminazione dei vani, nuove classificazioni e basi imponibili legate ai valori di mercato in ambiti omogenei

## Regole e numeri

### I PARAMETRI

Come funziona e come può cambiare il Fisco sugli immobili

#### OGGI

#### LA RIFORMA

#### IMU

##### Case

La base imponibile dell'Imu è rappresentata dalla tariffa d'estimo aggiornata (del 5%), moltiplicata per il numero di vani e per 160. Il passaggio dall'Ici all'Imu ha determinato un aumento lineare del 60% nella base imponibile a cui vengono applicate le aliquote

##### Negozi

Nel caso dei negozi, la base imponibile è rappresentata dalla tariffa d'estimo rivalutata, moltiplicata per i metri quadrati e per 55 (nel 2011 il moltiplicatore era 34). Il passaggio dall'Ici all'Imu ha comportato un incremento della base imponibile del 62%

#### TRASFERIMENTI

##### Case

Nelle compravendite fra privati la base imponibile (per le imposte di registro, ipotecarie e catastali) è rappresentata dal valore catastale. Anche dopo il «Salva-Italia», in questo caso il moltiplicatore da applicare è ancora 100 (il 160 vale ai soli fini Imu)

##### Negozi

Nelle compravendite di negozi, come accade in tutti i casi diversi dal trasferimento di abitazioni fra privati, la base imponibile non è rappresentata dal valore catastale ma da quello effettivamente pagato e indicato nel contratto di compravendita

#### CHI VINCE E CHI PERDE

##### Case

Per gli immobili abitativi gli indirizzi dettati dalla legge delega hanno impatto diretto sia sulle tasse di possesso (Imu) sia su quelle per la compravendita. Nelle aree dove i valori di mercato sono più bassi di quelli catastali ci dovrebbe essere un alleggerimento delle imposte

##### Negozi

Per i negozi, il primo impatto diretto prevedibile è sulle sole imposte di possesso. Le aliquote delle imposte sui trasferimenti, però, sono indicate nella delega come il primo aspetto da alleggerire per ottenere un'invarianza complessiva del gettito

### FRA TEORIA E REALTÀ

Confronto fra valori catastali e valori medi Omi (l'osservatorio del mercato immobiliare che monitora i valori di mercato) per un'abitazione e un negozio e gli effetti fiscali sull'Imu ad aliquota ordinaria pagata su immobili diversi dall'abitazione principale.

**Casa:** 100 metri quadrati in area semicentrale; **Negozi:** 100 metri quadrati in centro storico

	Valore	Imu ordinaria
<b>MILANO</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	177.000	1.345,2
Catastale cat. A3	137.956	1.048,5
Omi	390.000	2.964,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	291.990	2.219,1
Omi	1.000.000	7.600,0
<b>ROMA</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	255.088	1.938,7
Catastale cat. A3	190.014	1.444,1
Omi	585.000	4.446,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	533.874	4.057,4
Omi	1.175.000	8.930,0

	Valore	Imu ordinaria
<b>NAPOLI</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	109.323	830,9
Catastale cat. A3	93.705	712,2
Omi	380.000	2.888,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	140.776	1.069,9
Omi	615.000	4.674,0
<b>UDINE</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	67.677	514,3
Catastale cat. A3	30.194	229,5
Omi	232.500	1.767,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	203.409	1.545,9
Omi	1.080.000	8.208,0

	Valore	Imu ordinaria
<b>LATINA</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	114.530	870,4
Catastale cat. A3	96.308	731,9
Omi	175.000	1.330,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	330.763	2.513,8
Omi	242.500	1.843,0
<b>TERRACINA (CAMPOBASSO)</b>		
<b>Casa</b>		
Catastale cat. A2	143.162	1.088,0
Catastale cat. A3	119.265	906,4
Omi	132.500	1.007,0
<b>Negozi</b>		
Catastale cat. C1	230.848	1.754,4
Omi	200.000	1.520,0



## Rendita catastale

● La rendita catastale è, nel sistema attuale, l'unità di misura fondamentale del prelievo fiscale sul mattone, in particolare per l'Imposta municipale unica. La rendita è il risultato di un meccanismo che parte dalle tariffe d'estimo e indica la redditività (e quindi, a grandi linee, la base imponibile annuale) di un immobile. La tariffa d'estimo, rivalutata e moltiplicata per i vani, produce la rendita catastale: a questa base vanno applicati i moltiplicatori (per gli immobili abitativi, per esempio, il moltiplicatore è 160, mentre fino al 2011 era 100) per ottenere la base imponibile dell'Imu. Il risultato dipende dalla categoria catastale in cui è inquadrato l'immobile, dalla classe.

Nel nuovo sistema delineato dalle bozze della legge delega, il metro quadrato è destinato a sostituire il vano, il sistema dei classamenti andrà ripensato e i valori di riferimento saranno quelli registrati in ogni ambito territoriale omogeneo, rilevati su base triennale e aggiornati costantemente

### LA DELEGA FISCALE



## Accertamenti con tempi sicuri Il nuovo catasto premia i piccoli centri

La certezza del diritto è alla base della nuova delega fiscale che approderà venerdì in Consiglio dei ministri. Sull'accertamento l'intervento ha l'obiettivo di ridefinire quello che la giurisprudenza di legittimità aveva stravolto. La delega impone

infatti che il raddoppio dei termini sia possibile solo per periodi di imposta per i quali l'accertamento sia ancora possibile. Per quanto riguarda le nuove rendite catastali, la riforma dovrebbe favorire i centri più piccoli.

Servizi ► pagine 10-11



**Rappresentanza.** A Corso d'Italia 18.217 seggi contro i 12.441 del sindacato di via Po

# Cgil e Cisl divise sulle Rsu del pubblico impiego

**Tra le sigle scontro sulla percentuale dei consensi Soddissfatta la Uil**

**Claudio Tucci**  
ROMA

Braccio di ferro tra Cgil e Cisl sugli esiti delle elezioni delle Rsu, le Rappresentanze sindacali unitarie, nel pubblico impiego (oltre tre milioni di lavoratori), che si sono svolte dal 5 al 7 marzo scorso.

A lanciare il sasso nello stagno (in attesa dei dati finali che arriveranno dall'Aran) è stato ieri il sindacato guidato da Susanna Camusso che - rendendo nota le rilevazioni dei risultati riferiti all'80% delle Rsu (9.678 su 12.101 Rsu totali, per la precisione) - ha parlato di «vittoria schiacciante». Su 968.840 voti validi fin qui rilevati - infatti - (nei sei comparti della Funzione pubblica - con esclusione quindi dei quattro comparti della scuola, ricerca,

università e Afam) la Cgil ha evidenziato di aver raccolto il 33,2% di voti (321.990) distanziando la Cisl di circa 7 mila preferenze (pari a 7,3 punti percentuali).

Il sindacato di Corso d'Italia quindi, secondo le proprie proiezioni, conquisterebbe 18.217 seggi (il 40,6% dei 44.849 complessivi), contro i 12.441 della Cisl (27,7%) e i 6.796 della Uil (15,2%). Le altre liste sindacali (vale a dire, gli autonomi) con 226.172 voti raccoglierebbero invece 7.458 seggi, pari al 16,6% del totale.

Immediata è arrivata la replica del sindacato di Raffaele Bonanni che ha ridimensionato il distacco dalla Cgil ad appena 2,5 punti percentuali. La Cgil, secondo i calcoli della Cisl, sarebbe comunque il primo sindacato nell'orbita pubblica. Ma avrebbe raccolto il 30,6% dei voti (contro i 28,1% della Cisl). «E anche come seggi assegnati - hanno aggiunto dalla Cisl - la situazione sarebbe in sostanziale parità, con circa 14 mila seggi a testa».

Soddissfatta dei primi risultati delle elezioni Rsu è anche la Uil: «Nella sanità i voti raggiunti sono stati il 18,7%, mentre nel compar-

to Autonomie locali c'è stato un aumento di 3 punti percentuali, portandosi al 20,5% di consensi», ha sottolineato il leader della Uil-Fpl, Giovanni Torluccio.

Complessivamente, concorda la "triplice", c'è stata una netta affermazione dei sindacati confederali che si confermano saldamente in testa con il 76,6% di consensi complessivi (in lieve aumento rispetto alle elezioni del 2007). La partita del rinnovo delle Rsu era stata "ritardata" da una norma del decreto Brunetta di riforma del pubblico impiego che ha previsto il superamento dei dieci comparti (in cui oggi è divisa tutta la Pa), in quattro macro-aree, in base alle quali poi "ri-definire" i (nuovi) livelli di rappresentatività delle singole organizzazioni sindacali. Una norma però rimasta inattuata. E che ha reso necessario, per svolgere comunque il rinnovo delle Rsu a marzo scorso, arrivare a un accordo all'Aran (raggiunto a seguito anche di un parere "non ostativo" del Consiglio di Stato).

I risultati definitivi delle elezioni 2012 delle Rsu (che durano in carica tre anni) si sapranno tra qualche settimana (li renderà noti

l'Aran). Ma rispetto ai risultati 2007, secondo i dati diffusi dal sindacato di Corso d'Italia, la Cgil ha guadagnato terreno (+3,5% di consensi). «E scalzato la Cisl nel comparto ministeri», ha sottolineato, soddissfatta, Rossana Dettori, leader dei lavoratori pubblici della Cgil. Ma il sindacato di Raffaele Bonanni (secondo i dati Cgil) resta in testa negli enti pubblici non economici (29,7% di voti contro il 25% della Cgil).

Nella scuola invece (un milione di dipendenti, tra professori e personale amministrativo) la Flc guidata da Domenico Pantaleo ha conquistato il primato con il 33,4% di consensi (pari a 261.858 voti), staccando la Cisl Scuola di circa 9 punti percentuali. Anche qui - però - non si è fatta attendere la replica di Francesco Scrima (Cisl Scuola): «Nessuna vittoria epocale. Anzi. È prevedibile che il "primato" nella rappresentatività generale si giocherà, ancora una volta, tra Cgil e Cisl in termini di decimali, considerato che a definirli concorrono sia i voti ottenuti sia il numero dei lavoratori, che vedono premeggiare la Cisl».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I risultati dell'elezioni

Ripartizione dei voti (dati assoluti ed incidenza percentuale)

	Cgil		Cisl		Uil		Altre liste	
	valore ass.	%						
Ag. Fiscali	12.083	28,3	7.954	18,6	6.987	16,4	15.626	36,6
Enti P. Non E.	9.829	25,0	11.687	29,7	6.286	16,0	11.491	29,2
Ministeri	33.332	27,8	27.700	23,1	22.349	18,6	36.680	30,6
AA.LL	156.756	39,8	110.066	28,0	66.847	17,0	59.861	15,2
Sanità	109.845	29,6	93.376	25,1	66.965	18,0	101.137	27,2
Pr. Cons. M.	145	7,3	380	19,2	81	4,1	1.377	69,4
<b>Totali</b>	<b>321.990</b>	<b>33,2</b>	<b>251.163</b>	<b>25,9</b>	<b>169.515</b>	<b>17,5</b>	<b>226.172</b>	<b>23,3</b>

# Lavoro, il governo va avanti. No della Cgil

«Articolo 18, confronto chiuso». Il sindacato di Corso Italia: si farà di tutto contro la riforma

ROMA — Cade il totem dell'articolo 18, per tutti e non solo per i nuovi assunti, nonostante il no della Cgil, che ieri ha annunciato la mobilitazione generale. Il governo dei tecnici lo ha abbattuto dopo due mesi di discussioni insieme a una riforma del mercato del lavoro che il premier Mario Monti ieri ha definito «equa e in grado di attirare gli investitori che ora non hanno più alibi». Oltre a una maggior flessibilità in uscita, ci sarà una forte riduzione dell'uso del precariato e una radicale revisione degli ammortizzatori sociali. Per il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia si tratta «di un passaggio storico, una decisione epocale». Forte dell'endorsement del Quirinale e preoccupato dai tempi lunghi del negoziato, Monti ieri pomeriggio ha deciso di rinunciare all'accordo: «Ci sarà un verbale che registra le posizioni di tutti, e giovedì si chiude». Quindi due giorni di tempo per scrivere i testi in modo definito accogliendo gli ultimi suggerimenti — certa l'azione degli imprenditori per cercare di ridurre il tetto di 27 mensilità come indennizzo in caso di licenziamento — poi domani sera la riforma sarà blindata dopo un ultimo incontro con le parti sociali previsto per

le 16. La settimana prossima verrà varata da un Consiglio dei ministri e poi andrà in Parlamento. Da decidere ancora se lo strumento sarà un decreto o una legge delega, una decisione da concordare con il capo dello Stato Giorgio Napolitano «già informato del buon esito della trattativa».

Monti, accanto al ministro del Lavoro Elsa Fornero, nella conferenza stampa finale, è stato chiarissimo. «Non ci sarà accordo con le parti sociali, con loro c'è stato un importante dialogo ma non vogliamo ripetere una concezione consociativa». «Il mancato consenso della Cgil — ha spiegato ancora il presidente del Consiglio — mi dispiace e preoccupa, ma a un certo punto ci siamo trovati nella situazione che se avessimo avuto il suo benessere avremmo perso quello degli altri. Tutti noi, Cgil compresa, ci siamo mossi nella convinzione di servire i lavoratori del Paese».

La reazione del maggiore sindacato del Paese, che ha ingoiato tre mesi fa la riforma delle pensioni con appena tre ore di sciopero, non si è fatta attendere molto. «La Cgil farà tutto ciò che serve per contrastare questa riforma — ha dichiarato il segretario Susanna Camusso — farà le mobilitazioni necessa-

rie, non sarà una cosa di breve periodo». La teoria della Camusso è che con questa «formulazione si favoriscono i licenziamenti facili, dopo le pensioni saranno ancora i lavoratori a pagare». Oggi si terrà un direttivo dedicato alle azioni di lotta con la Cgil a capo dunque di una rivolta e di un dissenso con «tensioni sociali — ha detto la Camusso — da non sottovalutare». Il livello dello scontro dipenderà anche dai dettagli con cui verranno scritte le norme. Rotto anche il fronte sindacale. L'escamotage del verbale ha fatto cadere l'impegno dei quattro sindacati (Cgil-Cisl-Uil-Ugl) a non rompere il fronte unitario nel caso di un disaccordo. La stessa Camusso lo riconosce: «Il fatto che avevamo una ipotesi comune e l'abbiamo abbandonata è un problema».

Per il segretario della Cisl Raffaele Bonanni «il mio sindacato si assume la responsabilità sulla riforma del mercato del lavoro per non lasciare solo il governo a decidere come ha fatto con le pensioni» e sottolinea che l'idea del verbale «evita rotture sindacali profonde». I tamburi di guerra evocati dalla Camusso preoccupano Marcegaglia che ieri sera si è rivolta alla sindacalista ricordando che «tutti hanno auspicato una adesione

della Cgil però ora ci aspettiamo da un grande sindacato senso di responsabilità». Anche la politica è intervenuta a caldo per commentare questo colpo di scena. «Mi auguro che nessuno voglia irresponsabilmente suonare trombe di guerra» ha scritto su Twitter il leader Udc Pier Ferdinando Casini. Un po' deluso il segretario del Pd Pierluigi Bersani che ha confidato fino all'ultimo nella capacità di Monti di strappare l'accordo e che spera «sia il Parlamento a pronunciarsi chiaramente per decidere quello che c'è da migliorare». È stata la Fornero a illustrare la portata di questa riforma «fatta per i giovani, contro il precariato e che sarà completata da una serie di interventi per far rispettare le quote rosa anche nelle società partecipate e nelle istituzioni». In sintesi: da subito cade la protezione dell'articolo 18 per i casi di licenziamento per motivi economici (solo indennizzo economico); toccherà al giudice stabilire reintegro o indennizzo per i licenziamenti disciplinari mentre resta la vecchia impostazione per quelli discriminanti. Poi forti penalizzazioni per chi punta ancora sui precari e dal 2017 nuovi ammortizzatori sociali.

**Roberto Bagnoli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le strade

Ancora da decidere se lo strumento sarà un decreto o una legge delega

**Che cosa cambia:**  
i punti chiave della riforma

### La disciplina dei licenziamenti

**1** L'articolo 18 oggi prevede reintegro e risarcimento per i licenziamenti illegittimi. Con la riforma: reintegro in caso di discriminazione, reintegro o indennità fino a 27 mensilità per quelli disciplinari, indennità (15-27 mensilità) per quelli economici

### Gli ammortizzatori sociali

**2** Il sistema andrà a regime nel 2017. L'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, sarà universale e sostituirà l'attuale indennità di disoccupazione. Durerà 12 mesi (18 per gli over 55) e sarà fino a 1.119 euro lordi. Sarà quindi più alta e più lunga dell'indennità attuale

### Contratti dominanti e a termine

**3** Il contratto a tempo indeterminato sarà «dominante». Per quelli a termine ci sarà un limite di 36 mesi, oltre il quale non potranno esserci proroghe. E questi contratti saranno penalizzati con il contributo aggiuntivo dell'1,4% per i sussidi di disoccupazione

### Le piccole imprese

**4** Per le aziende sotto i 15 dipendenti viene esteso con la riforma l'obbligo di reintegro nel caso di licenziamenti discriminatori: una norma dell'articolo 18 che finora è sempre stata impiegata per le aziende con più di 15 dipendenti

**3**

ore: tanto è durato il vertice formale, ieri pomeriggio, tra governo e parti sociali sul lavoro

”



*Negoziato difficile, risultato accettabile. Ognuno ha rinunciato a qualcosa. Nessuno suoni trombe di guerra* **Pier Ferdinando Casini**, Udc

”

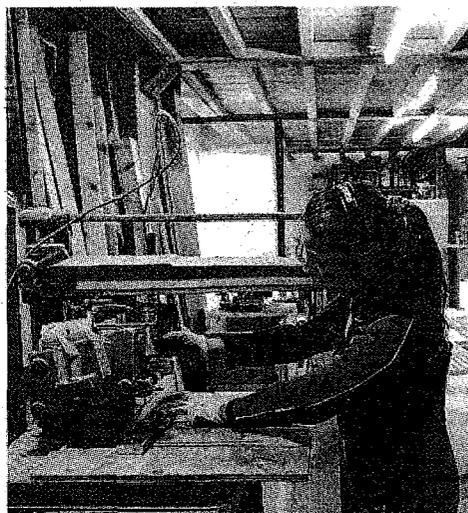
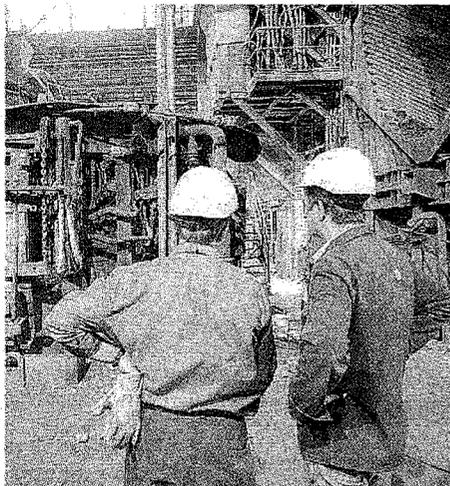


*La trattativa procede con serietà e impegno. La Cgil? Ruolo negativo, ma non ha diritto di veto* **Maurizio Gasparri**, Pdl

”



*Monti si accerti delle risorse per la crescita e non della quantità dei diritti da togliere ai lavoratori* **Antonio Di Pietro**, Idv



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

» Il Quirinale Dal Colle anche un'esortazione: «Ora ci si ponga la questione delle politiche per la crescita e l'occupazione giovanile»

## Il supporto di Napolitano: «Misure ineludibili»

### Nuovo intervento del capo dello Stato «Da tagli e riforme conseguenze delicate Ma bisogna proseguire sulla via virtuosa»

ROMA — Quelle delineate dalle politiche anticrisi del governo sono «misure ineludibili». In quanto tali non possono essere né annacquate né prorogate. Sono un vincolo duro e che tuttavia nessuno deve permettersi di aggirare. In tutta Europa. Tanto più in questo «2012, che è e sarà un anno difficile per le nostre economie».

A ricordarlo, con l'aria di lanciare l'estremo memorandum al Paese e alzando nel contempo uno scudo sul governo, è il presidente della Repubblica, in risposta alla domanda di un cronista sulle scelte di austerità adottate dalla maggior parte degli Stati dell'Ue, al termine della conferenza stampa con il collega di Malta George Abela, in visita a Roma. Quelle scelte, storicizza Giorgio Napolitano, «sono state imposte da una situazione molto delicata del debito sovrano nell'Eurozona». Ed esorta: «Bisogna proseguire su questa strada», perché «non c'è possibilità di usci-

re dal sentiero più virtuoso e responsabile che abbiamo intrapreso».

Il ragionamento del capo dello Stato parte dall'accordo sul «fiscal compact» firmato a livello europeo il primo marzo scorso e si sviluppa segnalando che con quell'intesa «ci impegnammo ad avere anche nella Costituzione il pareggio di bilancio...». La conclusione, per quanto a qualcuno il futuro appaia ancora problematico, è scontata: «Non resta che continuare su quella strada», esorta, anche se «sappiamo che i tagli alla spesa pubblica e alcune riforme non sono state prive di conseguenze delicate», come da noi si è visto in materia di pensioni. Sì, pure «conseguenze recessive», ammette. Ciò che adesso ci obbliga a «porci la questione delle politiche per la crescita e per favorire l'occupazione, in particolare

quella giovanile».

E il secondo intervento che il Quirinale si concede in ventiquattrore a tutela dell'azione del governo Monti. Certo, queste parole il presidente le pronuncia concentrando anzitutto sull'orizzonte europeo, ma è evidente che sui suoi pensieri pesa molto l'incognita sul negoziato in corso a Palazzo Chigi per riformare il mercato del lavoro. Una partita complessa e difficile, per la quale l'altra sera aveva convocato d'urgenza una sorta di gabinetto di crisi con il premier e il ministro Fornero, giudicando «grave» l'ipotesi di un mancato accordo. «Trattate fino all'ultimo istante utile», aveva raccomandato. «Cercate il contributo e il consenso di tutti», era stato il suo pressing, fondato sulla raccomandazione che «a questo punto l'interesse nazionale deve prevalere su qualsiasi interesse e calcolo particolare».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**-0,5** per cento la caduta del Pil nei primi mesi del 2012 (dato Istat)



**Al Colle**  
Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ieri durante il brindisi al pranzo di Stato organizzato al Quirinale in onore del presidente della Repubblica di Malta, George Abela. Al termine, Napolitano ha parlato delle politiche anticrisi del governo: «Sono misure ineludibili»

Se avessimo avuto l'adesione della Cgil non credo avremmo avuto l'accordo di tutti gli altri

Mario Monti

# Monti: non è più tempo di concertazione

«Decisioni da prendere in modo moderno, nessuno può avere potere di veto»

ROMA — «A proposito di strumenti e metodi: né oggi né giovedì c'è stato, o ci sarà, un accordo firmato tra governo e parti sociali». Al posto di un accordo ci sarà un semplice verbale. Da siglare entro due giorni, che serviranno per registrare le diverse posizioni e soprattutto per «affinare, rifinire» la riforma. Sul l'articolo 18, aggiunge ancora Monti, «la questione è chiusa».

A Palazzo Chigi, a fine giornata, per commentare un lavoro che è terminato, che rivoluzionerà il mercato del lavoro italiano, argomentano in questo modo, con la stessa chiarezza che il premier usa davanti ai cronisti: «Non potevamo permetterci un tipo di concertazione sul quale il presidente non è mai stato d'accordo, per formazione culturale e convinzione personale, ma che soprattutto, oggi, è il Paese a non potersi più permettere».

La concertazione che fu di Ciampi, di altre stagioni e di altri tentativi, è stata ieri ac-

compagnata da Monti, in modo garbato ma deciso, in soffitta. Il premier ha non solo inaugurato ma anche rivendicato un modello nuovo di relazioni industriali, in cui il Parlamento è interlocutore «di livello privilegiato» rispetto alle parti sociali. E in cui l'accordo di tutti, in calce a un testo di riforma, non è più tappa obbligata per innovare. Sarebbe stato benvenuto, un valore aggiunto, ma non è più condizione necessaria, «non può far premio sul merito e sugli obiettivi che l'esecutivo si è dato».

Ci ha tenuto a dirlo lui stesso. Per rimarcare che il Paese ha bisogno di «ammodernare il modo di prendere le decisioni». Aggiungere che «nessuno può avere potere di veto». E infine sottolineare che il governo ha condotto non una concertazione ma «una consultazione», per non ripetere gli errori del passato, «in cui una cultura consociativa» impediva di fare riforme nell'interesse generale.

Dopo dodici ore di riunioni

formali e informali, iniziate poco dopo le otto del mattino, all'ora di cena il presidente del Consiglio scende in sala stampa e comunica che la riforma del lavoro è ormai, in sostanza, cosa fatta: «A partire da gennaio si è svolta una fitta serie di riunioni. Ciascuna delle parti ha deciso di avere qualche rinuncia rispetto agli obiettivi iniziali».

Insomma tutti hanno collaborato, fatto dei sacrifici, lui stesso ha detto «grazie» nel corso degli incontri, per «l'assiduità della collaborazione», ma ora è tempo di decidere, nella convinzione che un accordo tradizionale con i sindacati non è più un obiettivo.

«Giovedì si terrà l'incontro conclusivo dove verrà steso il verbale», prosegue Monti, indicando un tempo limite che viene spostato dal ministro Fornero al giorno dopo, il 23 marzo, perché il testo della legge (la forma normativa non è stata ancora decisa) veda effettivamente la luce. Due giorni dopo il premier partirà per Cina e Giappone; raccon-

terà che l'Italia può attirare ora maggiori investimenti: «Spiegheremo all'economia internazionale che avremo un mercato del lavoro più moderno, più europeo, che non ci sono più ragioni per non investire in Italia».

Ovviamente, aggiunge Monti, «con scrupolo» è stata verificata l'adesione di tutte le parti sociali al nuovo modello di articolo 18, riscontrando che «tutte, ad eccezione della Cgil» sono d'accordo. E il no della Camusso, «mi preoccupa, mi dispiace, ma abbiamo accettato un difficile *trade off*: se avessimo avuto l'adesione della Cgil non credo avremmo avuto l'accordo di tutti gli altri».

Su tutto il resto, «sul quadro della riforma» esiste «un consenso di massima». Riforma che è «nell'interesse del Paese e dei giovani», e che risponde «alla nostra convinzione di massima efficacia: ovvero produrre più posti di lavoro e attrarre più investimenti».

Marco Galluzzo

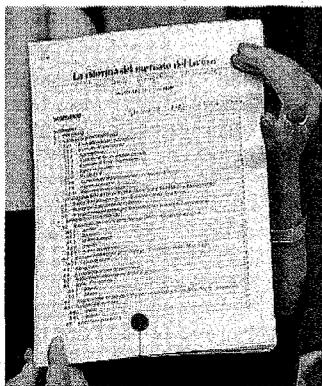
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il Parlamento

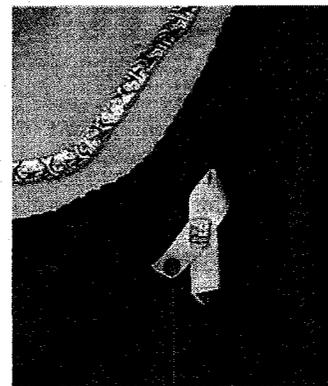
«Il Parlamento è interlocutore di livello privilegiato rispetto alle parti sociali»

**Risultati**

Elsa Fornero e Mario Monti presentano i risultati dell'ultima giornata di consultazioni. Sotto, il ministro illustra alcuni aspetti della riforma (Ansa e Agf)



**Il testo** «La riforma del mercato del lavoro». A mano l'aggiunta: «In una prospettiva di crescita»



**Il nastro giallo** indossato da Elsa Fornero in segno di solidarietà per i marò incarcerati in India

www.ecostampa.it

## Approfondimenti

## Guida alla riforma

## ARTICOLO 18

Indennità dai 15 ai 27 mesi sui licenziamenti disciplinari  
Reintegro possibile per i casi ritenuti discriminatori

ROMA — Modello tedesco per l'articolo 18. Alla fine il governo è andato per la sua strada sul nodo più caldo della trattativa e le conseguenze sono ancora tutte da scoprire. Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ieri sera è stato perentorio: «Per il governo la questione sull'articolo 18 è chiusa». Lo schema scelto sui licenziamenti innova per quanto riguarda quelli disciplinari ed economici, lascia invariata la disciplina dei discriminatori. Le novità riguardano tutti i lavoratori, anche quelli attualmente assunti, con decorso dal momento in cui entrerà in vigore la legge.

Riepilogando, sui licenziamenti ci saranno tre fattispecie diverse. La prima è quella dei licenziamenti per motivi discriminatori: in qualsiasi tipo di azienda, sotto o sopra i 15 dipendenti, i licenziamenti determinati da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza a un sindacato e dalla partecipazione ad attività sindacali già oggi è nullo, indipendentemente dalla motivazione. In ogni caso c'è il reintegro del lavoratore sul posto di lavoro. Questa fattispecie non è stata modificata.

Oggi poi, un lavoratore può essere licenziato anche per motivi disciplinari o economici. In questi casi alle imprese che occupano alle proprie dipendenze più di 15 lavoratori si applica l'articolo 18 della legge 300/1970, meglio nota come Statuto dei Lavoratori, marginalmente modificata dalla legge 108/1990, che assicura la tutela della stabilità del posto di lavoro.

Il giudice allorché ritenga che il licenziamento non è assistito da giusta causa o giustificato motivo, deve ordinare la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro senza la possibilità di un'alternativa di tipo risarcitorio ovvero senza alcuna possibilità di monetizzare la stabilità del rapporto.

Non solo. Oltre alla reintegrazione, il giudice condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore, pari alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino alla ef-

fettiva reintegrazione (e comunque non inferiore a 5 mensilità di retribuzione). In sostanza il datore di lavoro potrebbe non reintegrare effettivamente il lavoratore ingiustamente licenziato nel posto di lavoro, ma dovrebbe continuare a pagargli ininterrottamente un'indennità pari alle retribuzioni correnti. Solo il lavoratore può liberare il datore di lavoro dalla prosecuzione di tale obbligo risarcitorio chiedendo (in base alla legge 108/1990) un'indennità pari a 15 mensilità.

La sentenza di reintegrazione comporta anche l'obbligo di pagare le contribuzioni previdenziali e assistenziali sulla retribuzione globale dal momento del licenzia-

quella dei licenziamenti collettivi «per riduzione di personale», regolata dalla legge 223/1991, che dalla riforma non viene toccata.

Tornando ai licenziamenti individuali, la novità introdotta dal governo Monti prevede che, in caso di licenziamenti disciplinari, per il lavoratore che vada dal giudice, il reintegro è previsto solo se il motivo è inesistente perché il fatto non è stato commesso o se il motivo non è riconducibile al novero delle ipotesi punibili ai sensi dei contratti collettivi nazionali. In tutti gli altri casi di inesistenza dei motivi adottati dal datore di lavoro, il giudice dispone soltanto un indennizzo da 15 a

15

dipendenti. La soglia oltre la quale scatta la **tutela prevista** dall'articolo 18.

Anche le modifiche che il governo

ha intenzione

di varare, con l'introduzione

dell'indennità economica in caso di

licenziamento, lasciano invariata questa

soglia

mento al momento dell'effettiva reintegrazione. Se il lavoratore, invece, non riprende servizio entro 30 giorni dall'invito del datore di lavoro, o entro 30 giorni dalla comunicazione del deposito della sentenza, non richiede il pagamento dell'indennità sostitutiva del reintegro, il rapporto si intende risolto alla scadenza dei termini sopra indicati e i contributi sono dovuti fino a quella data.

Fin qui i licenziamenti individuali. E' noto che le imprese che occupano più di 15 lavoratori possono anche licenziare per riduzione o trasformazione di attività. Se il provvedimento riguarda da 5 lavoratori in su, si applica un'altra normativa,

27 mensilità e mai il reintegro.

L'altra novità riguarda i licenziamenti per motivi economici. Una volta finiti in tribunale, il giudice non potrà vagliare le motivazioni economiche alla base del provvedimento e non avrà la possibilità di reintegrare il lavoratore ma potrà soltanto stabilire un indennizzo tra le 15 e le 27 mensilità.

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero ha poi spiegato che ci saranno anche altre novità per «accorciare la durata del processo», la cui attuale, eccessiva lunghezza viene considerata penalizzante dalle aziende.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La riforma /1****La nuova normativa si applica a tutti**

**1** Non c'è nessuna franchigia di due anni per l'applicazione delle nuove norme sui licenziamenti. Come ha precisato il ministro Elsa Fornero, le novità varranno per tutti i lavoratori a partire dalla loro entrata in vigore.

**Nulli i licenziamenti discriminatori**

**2** Sono nulli tutti i licenziamenti per motivi discriminatori (per credo politico o fede religiosa, appartenenza a un sindacato). In tutte le aziende è previsto il reintegro sul posto di lavoro.

**Il vaglio del giudice sui disciplinari**

**3** Quando il licenziamento sia stato disposto per motivi soggettivi, altrimenti detti disciplinari, sta al giudice esaminarli e decidere se procedere con il reintegro oppure con l'indennizzo tra le 15 e le 27 mensilità.

**Motivi inesistenti? Il posto è «salvo»**

**4** Nei licenziamenti soggettivi il reintegro è previsto solo se il motivo è inesistente perché il fatto non è stato commesso o se il motivo non è riconducibile al novero delle ipotesi punibili ai sensi dei contratti nazionali.

**Azienda in crisi, solo indennizzo**

**5** Il giudice non potrà vagliare le motivazioni del licenziamento economico e non avrà la possibilità di

reintegrare il lavoratore, ma potrà soltanto stabilire un indennizzo tra le 15 e le 27 mensilità.

**Processo più veloce per le imprese**

**6** La riforma del lavoro prevedrà anche alcune norme per velocizzare i processi sui licenziamenti. L'attuale loro durata è considerata, soprattutto dalle aziende, eccessiva e molto penalizzante a livello economico.

**Contratti****Così cambiano le regole**

di **BACCARO**  
**FERRAINO e POLATO**

ALLE PAGINE 8 E 9

⇒ **Intervista** Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio

# «Per quest'anno ripresa addio, speriamo nel 2013»

«Serve ridare fiato al potere d'acquisto delle famiglie: il governo non alzi le aliquote Iva»

**Gian Maria De Francesco**

■ **Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, il pil nel primo trimestre «non è andato bene», ha fatto notare l'Istat a causa della flessione dei consumi. Praticamente, una conferma della veridicità dell'allarme che avete lanciato già da tempo.**

«I dati confermano che siamo ormai in piena recessione e gli aspetti più critici riguardano, da una parte, la stagnazione dei consumi, dall'altra, la specificità italiana di questa fase recessiva. Infatti, mentre quasi tutti i principali Paesi europei ed extra-europei hanno recuperato i livelli di prodotto lordo degli ultimi anni, l'Italia è ancora distante di oltre 4 punti percentuali dal suo massimo».

**Addio crescita, perciò?**

«L'ipotesi di una ripresa della nostra economia nell'anno in corso è ormai sfumata e le prospettive, a oggi, ci dicono che prima del 2013 non ci saranno segnali di risveglio».

**Anche l'idea di spostare la tassazione dai redditi ai consumi potrebbe essere «nociva».**

«Ci auguriamo davvero che si concretizzi l'annuncio del presidente del consiglio Monti sulla possibilità di non procedere, in automatico, agli ulteriori incrementi dell'Iva previsti per il prossimo autunno. L'aumento dal 10% al 12% dell'aliquota ridotta e quello, soprattutto, dal 21% al 23% di quella standard comporteranno non solo una riduzione del volume dei consumi, che sono già inca-

duta libera da tempo, ma ridurranno anche il potere d'acquisto delle famiglie, già colpite da cinque anni di continue riduzioni del reddito disponibile. È evidente, quindi, che in questa situazione una misura del genere rappresenta una vera e propria "mina" che va disinnescata perché gli effetti sulle imprese e sull'economia reale sarebbero davvero drammatici».

**Serve pertanto una strategia anticrisi: ma come si fa a restituire potere d'acquisto a famiglie e imprese alle prese con un aumento della pressione fiscale al 45%?**

«Occorre trovare le risorse necessarie per consentire di abbassare le tasse su famiglie e imprese e la via - ripeto - è quella di procedere a un robusto avanzamento della *spending review* per ridurre le sacche di improduttività utilizzando, al contempo, l'incremento di gettito derivante dal contrasto all'evasione e all'evasione».

**Presidente, allo stato, qual è la vostra valutazione sulla trattativa per la riforma del lavoro?**

«Non abbiamo ancora tutti gli elementi per poter dare un giudizio compiuto. Rimangono alcune criticità che vanno approfondite e che non riteniamo marginali. Abbiamo comunque registrato anche alcune disponibilità da parte del governo ad entrare nel merito di alcune questioni che abbiamo posto».

**Quindi qualcosa vi convince?**

«Il governo ha preso atto che per lo meno gli stagionali a tempo determinato vanno esclusi dagli aggravati di

costo contributivo. E, nel complesso della riforma, sta mostrando attenzione per alcune nostre istanze. Ci pare di cogliere, quindi, la volontà di trovare un accordo e questo è un buon segnale. Anche perché i nostri settori hanno specificità che non possono essere ignorate».

**In questi giorni si parla di licenziamenti, ma i dati Istat su fatturato e ordinativi mostrano che il vero problema resta la crescita. Che cosa serve maggiormente?**

«È ora di aprire una nuova stagione per tornare ad effettuare investimenti per il futuro del nostro Paese: per l'innovazione, per la valorizzazione del capitale umano, per le infrastrutture, per il turismo. E per trovare le risorse necessarie la via è obbligata: avanzamento della revisione della spesa pubblica che, contestualmente al recupero di evasione ed elusione, porti alla riduzione della pressione fiscale».

**Avete una vostra proposta per lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione?**

«Quella del ritardo dei pagamenti delle Pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese è ormai una vera e propria emergenza perché lo stock di circa 60/70 miliardi di euro di crediti vantati dalle imprese, di fatto, è liquidità sottratta in una fase delicatissima in cui i consumi sono in caduta libera da molti anni e il sistema bancario sta "raffreddando" il credito. Più che una proposta, facciamo una richiesta: il governo metta in agenda come priorità la soluzione del problema».

## Ricette

**Consumi a picco, pesa la pressione fiscale**

## Lavoro

**C'è la volontà di trovare l'intesa, ma ci ascoltino**



# Troppe manovre strangolano il Pil

L'Italia rischia una contrazione del 2% nel 2012: così finisce a rischio l'obiettivo di ridurre il deficit all'1,3%

di Francesco Forte

Il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha comunicato che il Pil, il prodotto nazionale, nel 1° trimestre 2012, in Italia, s'è contratto dello 0,5% sul quarto del 2011. Alla fine del trimestre mancano 10 giorni, ma gli indicatori statistici sono sufficienti per stimarne il Pil globale. La causa della flessione, ha aggiunto Giovannini, sta nella caduta della domanda interna di consumi. Ciò emerge anche dai dati sul fatturato industriale e sugli ordinativi nazionali ed esteri. Infatti, mentre quelli domestici sono in forte flessione, quelli dell'export nei primi mesi dell'anno crescono, sia pure poco.

Dalla crescita del Pil dello 0,2% del 2011, siamo passati a meno 0,5 in questo trimestre. La flessione, se ripetuta nei tre trimestri successivi, ci porterebbe nel 2012 a una riduzione del Pil del 2%. Ciò impedirebbe di ottenere la riduzione all'1,3% del deficit del 2012. E svanirebbe buona parte dell'efficacia della manovra correttiva del gover-

no Monti, fatta soprattutto con aumenti fiscali. Già altre volte s'è notato che le grandi e rapide azioni correttive fiscali possono avere un effetto depressivo del Pil, generando minori entrate e che ciò può annullare, in larga parte, gli effetti desiderati. Ad esempio, un aumento delle entrate di un volume pari del 2,2% del Pil, con una pressione fiscale del 45% del Pil, e con questo invariato, riduce il deficit dell'1% del Pil. Ma se, per effetto di essa, il Pil scende di un punto e le entrate diminuiscono in proporzione, il deficit non scende di un punto ma di mezzo punto di Pil.

C'è un altro effetto perverso da considerare: il fatto che la riduzione del Pil fa crescere in proporzione il rapporto fra debito pubblico e Pil. Esso da noi è attorno al 119%, la proporzione, dunque, è circa 1,2. Se per effetto di una manovra fiscale si vuole ridurre il deficit di un 1% del Pil, fa calare questo di un 1% mentre il deficit si riduce solo di 0,5, a causa dei minori imponibili. Il risultato è che il rapporto fra debito e Pil peggiora di 1,2 per effetto del minor Pil e migliora di 0,5 per la riduzione del deficit. Al netto, il rapporto debito-Pil peggiora di 0,7%!

Sipotava evitare questo brutto gioco dell'oca che costa duri sacrifici e ci fa fare 5 passi avanti e 4 indietro? Ovviamente i tagli dei deficit riducono sempre la domanda generata dal disavanzo. Però in cambio il volume dei debiti scende e le prospettive future migliorano. Però queste manovre potrebbero essere accompagnate da rilancio degli investimenti nell'edilizia, in opere pubbliche che danno proventi di mercato sia pure parziali e in infrastrutture, che spesso per partire hanno bisogno solo di crediti agevolati. Per esempio, si può tagliare il deficit di 1% del Pil ed usare lo 0,2 per azionare una domanda equivalente.

Il governo Berlusconi s'era impantanato sul decreto pro crescita a cui il ministro Tremonti faceva mancare quello 0,2. C'erano anche complicazioni burocratiche. Ma di solito una manovra fatta di tasse ha effetti più depressivi di una con tagli di spesa. Anche gli aumenti fiscali hanno effetti diversi per i diversi tributi e aliquote. L'aumento di 1% dell'Iva ad aliquota normale ha ridotto i consumi di altrettanto. E, soprattutto, ha avuto effetti depressivi la tassazione del-

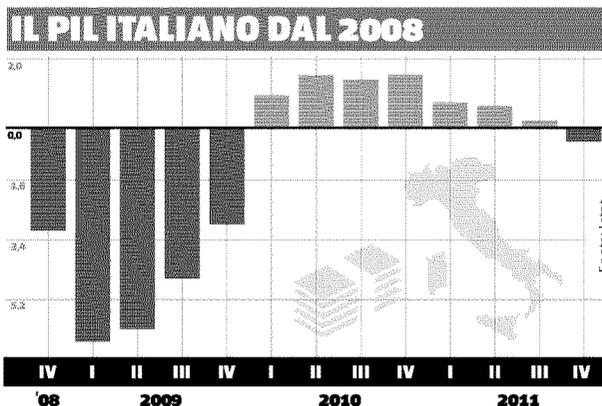
le case delle famiglie. Nell'attuale governo è prevalente la cultura keynesiana per cui la tassazione dei patrimoni non riduce la domanda di consumi. Ma è una tesi errata, quando si tratta di immobili e ingenera di risparmi dei ceti medi e medio piccoli. Lo dice un'autorevole teoria economica rivale a quella di Keynes. E lo dovrebbe dire il buon senso. Comunque, ora lo dimostra uno studio econometrico di Lisa Dettlin e Melissa Schettini Kearney per il National Bureau of Economic Research di New York che mostra che un aumento medio del 10% del valore degli immobili aumenta del 4,5% il tasso di natalità delle famiglie con proprietà della casa, perché «si sentono più ricche». Se ne desume che se le case delle famiglie sono tassate, esse non possono ridurre i figli, che debbono mantenere, ne faranno meno in futuro; e nel presente riducono i consumi, perché debbono pagare quelle imposte e perché, sentendosi meno ricche (o più indebitate), debbono stare più attente. Manovrare i tributi è un compito arduo, ma in questo caso si doveva essere più cauti.

## ALTERNATIVE

Meglio puntare sui tagli di spesa e sul rilancio di edilizia e infrastrutture

-0,5%

Nel primo trimestre il Pil ha subito un calo dello 0,5% dopo essere cresciuto dello 0,2% l'anno scorso



**EVASIONE E MEGA STIPENDI**  
**I burocrati di Stato**  
**sono i veri parassiti**

I signori che inventano i bollini blu per i negozianti onesti e gli slogan contro i parassiti evasori per giustificare i loro lauti compensi, dovrebbero stare zitti e vergognarsi. I parassiti veri sono loro, con i redditi che si ritrovano. Noi presunti evasori ci difendiamo dalla loro arroganza pagata, ovviamente anche quella, da noi. I veri super manager sono quelli che fanno quadrare i conti con mille euro al mese.

**Mario Calore**

Inviato da iPhone



## Interventi & Repliche

### Le riforme e il futuro del Paese

Venti anni fa Ugo Stille mi propose di scrivere al *Corriere* per diffondere un'idea eretica consigliandomi di riparlare in futuro. Sostenevo, da coordinatore dei Verdi, la necessità di distinguere il ruolo partitico da quello istituzionale, cioè di non consentire ai capi dei partiti la possibilità di ricoprire ruoli parlamentari e governativi. Ancora oggi non è chiara la mostruosità politica che consente alla stessa persona di cumulare un ruolo partitico, uno parlamentare e uno governativo perché non si comprende la differente natura di quelle funzioni. Si tratta di un grave ritardo della teoria politica. Naturalmente la riforma presuppone una «costituzionalizzazione» del partito che ne fissi i compiti distinguendolo dalle istituzioni elettive. Una legge sui partiti fu bloccata, in costituente. Oggi sarebbe la riforma fondamentale perché le altre, per quanto importanti, non potrebbero modificare il sistema che si

alimenta attraverso la patologica forma-partito. Se eliminassimo tutti i privilegi che Stella e Rizzo hanno denunciato, i partiti ne produrrebbero altri nel giro di un anno (referendum sul finanziamento *docet*). L'azione riformatrice della forma-partito fu affossata dagli stessi Verdi che l'avevano proposta e oggi non risulta in alcuna agenda politica. E allora bisogna mettere in guardia gli italiani: senza quella riforma l'attuale sistema non potrà cambiare. Sul *Corriere* Michele Ainis ha toccato alcuni di questi temi appellandosi alla «fantasia costituzionale» di cui oggi avremmo disperato bisogno. In effetti lasciare che alcuni occupino a vita le istituzioni in virtù del loro controllo su organi giuridicamente clandestini come i partiti, significa attivare un meccanismo che permanentemente genera «casta». Se questi argomenti appaiono troppo teorici si guardino i risultati: l'Italia presenta il livello maggiore di professionismo

politico in Europa con presenze in Parlamento da oltre trentennio; ma quali sono stati i vantaggi per il Paese? Oggi i politici hanno dovuto lasciare il campo a persone nuove che governano con maggiore consenso dei cittadini nonostante i sacrifici. Non è un fallimento questo? Alcuni non professionisti, come Ciampi e Monti, lasceranno una traccia maggiore sulla vita italiana di tanti altri abbarbicati per decenni al Parlamento. Ritornare alla vita civile dopo alcun tempo passato nelle istituzioni, adottare il sorteggio tra competenti per le 90 mila nomine negli enti, praticare i limiti dei mandati e specialmente il «rispetto del mandato» per contrastare chi abbandona il mandato elettivo quando si profila un'elezione più appetibile. Ecco cosa servirebbe. Ma non illudiamoci: le riforme non verranno dai politici di professione; l'unica strada è quella di un'organizzazione di cittadini che le studi, le approfondisca, le invochi.

**Pino Polistena, diacro@tiscali.it**



**Sgravi.** Sconti dalla lotta a nero ed erosione

# Fondo taglia-tasse con doppia entrata

■ Più scientifico nella costruzione, più flessibile nelle destinazioni. Sono le caratteristiche assunte nella legge delega dal fondo «taglia-tasse» da alimentare con i frutti del contrasto all'evasione fiscale, ipotizzato in alcune bozze del decreto fiscale di febbraio ma poi espunto dal testo finale approvato dal Consiglio dei ministri.

A leggere le bozze della legge delega attesa per dopodomani sul tavolo del Governo, si capiscono bene le ragioni della scelta effettuata poche settimane fa di spuntarlo dal decreto legge per ragioni di «serietà». La delega in arrivo, infatti, si preoccupa prima di tutto di imporre la «definizione di una metodologia di rilevazione»

dell'evasione, che distingue tutti i principali tributi e permetta un confronto puntuale «tra i dati di contabilità nazionale e quelli acquisiti dall'anagrafe tributaria». I parametri su cui poggeranno i calcoli non dovranno essere solo «trasparenti e stabili nel tempo», ma dovranno ottenere anche il via libera da «esperti scientifici». Messa in piedi l'infrastruttura, sarà possibile conteggiare il gettito effettivamente emerso, magari con l'aiuto di una «commissione indipendente», e indirizzarlo a «un fondo strutturale destinato a finanziare gli sgravi fiscali». Nello stesso fondo, secondo quanto previsto dalle bozze di delega, potrebbe confluire anche l'eventuale te-

soretto extra derivante dal riordinamento degli sconti (si tratta dell'«erosione fiscale») e non indispensabile per finanziare altre previsioni della delega.

Da quando può partire quest'operazione di riequilibrio? La data segnata in agenda è ancora il 2014, indicato dal primo abbozzo del fondo «taglia-tasse» contenuto nel decreto-bis dello scorso Ferragosto (articolo 36, comma 2 del Dl 138/2011). Un traguardo ancora raggiungibile, dal momento che la bozza di Ddl delega affida al Governo nove mesi di tempo per scrivere i decreti legislativi con cui tradurre in realtà i principi del nuovo Fisco. Ipotizzando un'approvazione definitiva entro l'estate, la sca-

denza arriverebbe nei primi mesi del 2013, lasciando quindi tempo per far muovere i primi passi al fondo «taglia-tasse» nell'anno successivo.

Occorrerà attendere i decreti legislativi anche per vedere l'identikit dei possibili destinatari dei tagli fiscali. Le bozze parlano genericamente di «sgravi», ma l'ipotesi di un intervento prioritario sugli sconti collegati ai carichi di famiglia continua a essere quella più percorribile. Si tratta infatti di una strada più flessibile rispetto a interventi lineari sulle aliquote, che finirebbero per premiare anche i redditi più alti e sono più difficili da modulare in base al gettito effettivo realizzato ogni anno.

**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## COME FUNZIONERÀ

**Il fondo**

La legge delega rilancia il fondo per ridurre la pressione fiscale attraverso il gettito extra realizzato con la lotta all'evasione

**I benefici**

La destinazione indicata è quella degli «sgravi fiscali». Il primo strumento per concretizzarla è l'incremento delle detrazioni per carichi familiari

**La data**

Il fondo potrebbe cominciare a operare dal 2014

**Il metodo**

I risultati della lotta all'evasione devono essere calcolati con parametri oggettivi avallati da «esperti scientifici»



**Dl fiscale.** La stima del dipartimento Finanze

# Dall'Imu agricola attesi 224 milioni di extraggettito

## LA DIVERGENZA SUI NUMERI

Le associazioni si attendono un aggravio di 900 milioni ma il Mef replica: l'aumento sarà di 88,7 milioni sui terreni e 135 sui fabbricati

ROMA

Un extraggettito di 224 milioni. È l'impatto che le Finanze si attendono dall'applicazione dell'Imu ai beni agricoli prevista dal decreto Salva-Italia. Una stima ben distante dagli oltre 900 milioni di aggravio quantificati dalle associazioni di categoria. A dirlo è uno studio del dipartimento di via XX Settembre, che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare e che giunge in concomitanza con l'avvio dell'esame, da parte delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato, dei 690 emendamenti al Dl fiscale. Molti dei quali riguardano proprio le eventuali modifiche all'imposta municipale.

Il documento delle Finanze si sofferma su due categorie di beni chiamate a pagare l'Imu dalla manovra di Natale: i terreni e i fabbricati rurali

strumentali. Sui primi il Mef fa notare come l'introduzione della nuova imposta municipale vada in realtà a sostituire il precedente aggravio rappresentato dall'accoppiata Ici-Irpef sui redditi fondiari. Pur confermando la stima di 400 milioni di gettito proveniente dalle associazioni di categoria, il documento sottolinea però che l'aggravio aggiuntivo sui proprietari di un fondo agricolo sarà però di 88,7 milioni (pari a 43 euro pro capite) perché dal computo bisogna sottrarre quanto l'Erario ha incassato fin qui sotto forma di Ici e Irpef.

Una divergenza ancora più ampia si registra invece sui proventi attesi dall'Imu sui fabbricati rurali strumentali. L'Economia non condivide la quantificazione di 500 milioni fatta dalle organizzazioni agri-

cole. Ritenendo eccessiva la stima di 1,2 milioni di fabbricati appartenenti alla categoria D. Da via XX Settembre evidenziano che «gli immobili

adibiti a un uso produttivo per tutte le attività economiche ammonta in Italia a 1.120.570». Ration per cui il Dipartimento ritiene di confermare la validità della stima del gettito Imu effettuata "in house" sulla base dei dati dell'Istat e dell'agenzia del Territorio. E pari a circa 135 milioni di euro. Che, sommati, agli 88,7 milioni di cui sopra portano a 224 l'aggravio complessivo dell'Imu in agricoltura.

Numeri che tornano di attualità nel momento in cui si ragiona di eventuali esenzioni da disporre con il Dl fiscale all'esame del Senato. Il presidente della commissione Bi-

lancio di Palazzo Madama, nonché relatore del Dl insieme a Mario Baldassarri (Terzo polo), ha sottolineato come uno dei problemi da risolvere sia proprio il peso dell'Imu sui proprietari agricoli. Precisando che la decisione finale dipenderà dalla presenza o meno di risorse disponibili a finanziare eventuali nuovi sconti. Una posizione sostanzialmente analoga a quella espressa dal Governo. Che svelerà le sue carte solo dopo aver compreso l'orientamento della maggioranza sull'intero Dl. Probabilmente la settimana prossima quando la discussione in commissione entrerà nel merito per licenziare il testo che dovrà essere approvato dall'Aula prima di Pasqua.

**Eu. B.  
M. Mo.**

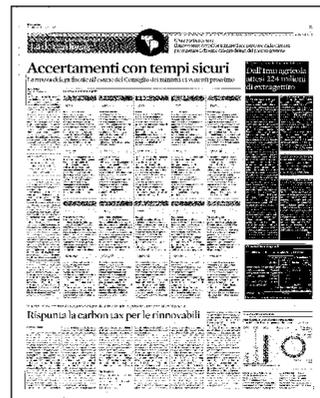
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'Imu sui terreni agricoli

Stima differenziale di prelievo pro capite. In migliaia di euro

	Ante manovra		Post manovra	
	Gettito	Gettito pro capite	Gettito	Gettito pro capite
<b>Totale contribuenti che non pagano l'Imu</b>				
<i>Irpef e addizionali</i>	193.830	44	193.830	44
<b>Totale contribuenti che pagano l'Imu</b>				
<i>Irpef e addizionali</i>	110.248	54	-	-
<i>Ici</i>	207.580	100	-	-
<i>Ici + Irpef e addiz. (A)</i>	317.829	154	-	-
<i>Imu sperimentale (B)</i>	-	-	406.557	198
<b>Differenziale di prelievo</b>				
		<b>Aggravio</b>	<b>Aggravio pro capite</b>	
<i>Differenza (B)-(A)</i>		88.727		43

Fonte: Unico 2010 e monitoraggio versamenti Ici 2010



## ATTENTI AL PESO DEL DEBITO PRIVATO SE NON C'È CRESCITA SARÀ INSOSTENIBILE

 Per anni abbiamo ricordato a noi stessi che, in fondo, il debito privato in Italia è più basso che altrove. Le famiglie risparmiano, le banche non si lasciano andare a eccessi speculativi. Tutto vero, ma la situazione è un po' più fluida di come molti pensano: dal 2000 il debito totale del Paese, privato e pubblico insieme, è salito circa del 90% del Pil. Era al 235% a inizio secolo, è sopra il 320% oggi. Questo balzo non si spiega dando la colpa al solito debito pubblico, che da allora è cresciuto solo del 10% del Pil. È tutto accaduto perché l'esposizione delle banche, e soprattutto quella delle famiglie e delle imprese, è esplosa. Pesa il calo del potere d'acquisto dei salari, si fa sentire il ricorso disperato delle imprese al fido bancario.

Anche così i motivi di assicurazione nazionale non mancherebbero, perché questi valori restano sotto a quelli della Gran Bretagna, della Spagna o della Francia. Il problema è che ciò che è sostenibile a Londra oppure a Parigi, a Roma o a Milano, nel Nord-Est o in Calabria potrebbe non esserlo affatto. Quasi solo in Italia la crescita dell'economia è ormai sistematicamente inferiore al costo del debito (cioè al tasso d'interesse che si paga), an-

che tenendo conto dell'effetto inflazione. In sostanza il debito del governo, o quello degli abitanti, o delle sue piccole imprese, sale anche se nessuno spende più un solo centesimo. Dal Grande Crash del '29 al ventennio perduto del Giappone, la storia insegna che risanare in queste condizioni è particolarmente doloroso.

La risposta inevitabile sul debito pubblico è l'austerità del governo; ma per il debito privato, la reazione altrettanto automatica è che l'economia diventa illiquida: nessuno presta più, tutti cercano di pagare il più tardi possibile, le imprese e il lavoro autonomo sono come presi in una morsa da mancanza di fondi disponibili. È l'enorme stress di oggi. Da Roosevelt in poi, la storia mostra che se ne può uscire solo alzando la capacità di un Paese di crescere e nel frattempo stampando molta più moneta per finanziare il debito. La Bce di Mario Draghi, silenziosamente, ha iniziato a farlo. E il fatto che la Bundesbank si stia opponendo rivela che all'Eurotower c'è chi vuole continuare su questa strada.

**Federico Fubini**

twitter @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL VELO STRAPPATO

MASSIMO GIANNINI

«NIENTE birra e panini al numero 10 di Downing Street», era il motto di Margareth Thatcher ai tempi della storica vertenza con i ministri inglesi. Nella Gran Bretagna di Iron Lady con i sindacati non si trattava. Trent'anni dopo, nell'Italia di Mario Monti le porte di Palazzo Chigi sono aperte: con le parti sociali si tratta, e si è trattato a lungo in questi giorni e in queste settimane. Ma il risultato pratico è lo stesso. Se i «corpi intermedi» della società condividono le scelte, tanto meglio. In caso contrario, il governo va avanti comunque. Lo strappo si è dunque compiuto. Il presidente del Consiglio ha deciso di scrivere la sua riforma del mercato del lavoro sacrificando la Cgil. Un sacrificio pesante, e gravido di conseguenze. È ancora una volta l'articolo 18 a segnare un decisivo cambio di fase, che modifica strutturalmente non solo le relazioni industriali, ma anche le consuetudini politiche del Paese. Dietro alla rottura tra Monti e Camusso c'è molto di più di un dissenso sulle nuove norme che regolano i licenziamenti. C'è la fine della concertazione, che ha scandito i rapporti tra politica ed economia nella Seconda Repubblica. C'è la fine di una costituzione materiale, che dal 1992 ha affiancato la Costituzione formale nelle fasi più acute della crisi italiana.

Nel passo compiuto dal governo c'è una svolta di merito. Anche nella legislazione giuslavoristica italiana cade quello che tutti consideravano l'ultimo tabù. L'articolo 18, cioè l'obbligo di reintegrare il lavoratore, resterà solo nei licenziamenti per motivi discriminatori, e varrà per tutte le aziende, comprese quelle con meno di 15 dipendenti. Ma a questa estensione «dimensionale» della tutela corrisponde una limitazione di quella «funzionale». Nei licenziamenti per motivi disciplinari soggetti toccherà al giudice decidere se applicare la reintegra o l'indennizzo. E nei licenziamenti per motivi economici oggettivi scatterà solo l'indennizzo. Proprio quest'ultima è stata la molla che ha fatto scattare il no della Cgil.

Sarebbe ingeneroso liquidare questo no come il solito riflesso pavloviano di una deriva sindaca-

le massimalista e conservatrice. La preoccupazione della Camusso, ancorché non del tutto condivisa da Bonanni e Angeletti, è tutt'altro che infondata. In questo nuovo schema l'articolo 18, di fatto, non viene «manutenuto», ma manomesso. I diritti si trasformano in moneta. Una forzatura paradossalmente accettabile, in un Paese che cresce a ritmi del 3% e crea un milione di posti di lavoro l'anno, o in un Paese che ha un sistema collaudato e coperto di flex-security scandinavo. Non nell'Italia di oggi, in piena recessione, con una disoccupazione giovanile del 29,7% e un nuovo sistema di ammortizzatori sociali che entrerà a regime solo nel 2017. In queste condizioni, la «via bassa» della produttività e della competitività scelta finora dalle imprese espone i lavoratori a un rischio oggettivo: qualunque crisi aziendale sarà regolata con i licenziamenti per motivi economici, al «prezzo» di un indennizzo che costerà poco più di un qualunque pre-pensionamento.

Questo aspetto non può essere trascurato, in un sistema produttivo che investe assai poco (negli ultimi dieci anni la quota di ammortamenti dell'industria è calata dal 6 al 3,7% rispetto al fatturato) e che già ora tende a far pagare ai più deboli il conto della crisi. È un problema serio, che indebolisce il molto di buono che pure c'è nella riforma del governo, dall'introduzione di una tutela universale per chi perde il lavoro al disincentivo alle troppe forme contrattuali che hanno perpetuato finora il massacro sociale del precariato. E stupisce che il premier giustifichi la decisione di scardinare l'articolo 18 con la necessità di far cadere un impedimento «vero o presunto» agli investimenti esteri in Italia. Non si comprime un diritto, in nome di una «presunzione». Se c'è anche solo un ragionevole dubbio che per le imprese stranie-

re l'articolo 18 sia «un alibi» per non investire, allora le si convince con la forza dei numeri. E i numeri, oggi, dicono che su 160 mila cause di lavoro pendenti solo 300/500 sono attivate ai sensi di quella norma, che dunque è un falso problema.

Ma nel passo compiuto dal governo c'è anche una svolta di metodo. Monti lo spiega con una chiarezza esemplare. Quando riconosce il dispiacere per la rottura con la Cgil, ma aggiunge che il «potere di veto» non è più consentito a nessuno. Quando racconta di aver cercato fino all'ultimo il consenso di tutti, ma annuncia

che al vertice finale di domani «non ci sarà alcuna firma» delle parti sociali su un documento del governo. Quando ammette che il dialogo con le parti sociali «è importantissimo», ma avverte che non può tradursi in una «cultura consociativa» che in passato ha scaricato il costo degli accordi sulla collettività. La cesura, culturale e politica, è chiarissima: il governo

consulta, ma non concerta. Il suo unico interlocutore è il Parlamento, ripete più volte il premier. È al Parlamento che questo governo risponde, ed è in Parlamento che questo governo si andrà a cercare i numeri che servono a far passare questa riforma.

È un principio incontestabile. La sovranità del potere legislativo non è in discussione. Neanche (o meno che mai) per un governo tecnico che si regge su una convergenza tripartita, piuttosto che su una maggioranza organica. Ma anche qui ci sono due domande, che non possono essere evase. La prima domanda: il governo ha fatto davvero tutto il possibile per imbarcare anche la Camusso nell'intesa? Il dubbio è legittimo: l'impressione che in una parte del governo e del Parlamento vi siano forze che animate da una rivincita ideologica spingono per «dare una lezione» alla Cgil è forte, e non da oggi. Come è forte l'impressione che all'esecutivo, in fondo, non dispiaccia presentare a Bruxelles e ai mercati una riforma del lavoro accompagnata dallo «scalpo» del sindacato più importante, da esibire come un trofeo di «guerra».

La seconda domanda: il governo ha chiare le implicazioni politiche di questo strappo? L'accordo separato che esclude la Cgil riapre una drammatica spaccatura dentro il Pd. Il silenzio di Bersani è assordante, e rivela da solo l'enorme imbarazzo di un partito irrisolto, che sarà pure attraversato dalla faglia «socialdemocratica», ma che resta pur sempre l'«azionista di riferimento» del governo Monti. Il presidente del Consiglio non può non essere consapevole di cosa può accadere nel centrosinistra (e magari anche nella Lega) di qui al voto parlamentare sulla riforma. Caduto un tabù, può cadere anche un governo.

*m.giannini@repubblica.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA